

IL
GALLO

novembre 2018
anno XLII (LXXII) n. 794

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Guido Nava – Pietro Sarzana</i>	pag. 2
L'IMITAZIONE DI CRISTO <i>Antonio Gentili</i>	pag. 3
LA FEDE OLTRE IL SECOLARISMO <i>Luisa Riva</i>	pag. 5
BUON RISO FA BUON SANTO <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 6
RENDIAMO GRAZIE ANCHE AL PROSSIMO <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 7
URGENZA DELLA CONVERSIONE (Luca 13, 1-5) <i>Vito Capano</i>	pag. 8
MARIO NOVARO <i>Paolo Zoboli</i>	pag. 10
PRIMA GLI ITALIANI <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
IL RESPIRO EUROPEO DEL PENSIERO ALFIERIANO <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 12
A PROPOSITO DI SOSTENIBILITÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
SPERARE IN UN INIZIO, IN QUELL'INIZIO <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 16
SCOPERTE SESSANTOTTINE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

La liturgia cattolica di questo mese di novembre colloca all'inizio la festa dei Santi con la connessa commemorazione dei Defunti e, al termine, la festa di Cristo re dell'universo. La prima ricorda l'esistenza di una comunione di vita e la seconda celebra Cristo, inizio e fine di tutte le creature e le cose. Questa comunione e questa regalità ci richiamano la presenza, pur nel mistero, di una realtà spirituale. Gesù ammonisce che per vivere si deve «rinascere dall'alto», passare attraverso una continua morte e risurrezione.

La spiritualità cristiana cerca di suggerire un cammino che risponda alle domande più profonde dell'uomo, quelle della ricerca del senso della vita: «per quale scopo sono qui?». La persona non è solo materia, biologia, psiche: il credente riconosce una quarta dimensione, lo spirito. Tutte le dimensioni sono interconnesse, pur con una propria autonomia. Quella spirituale comincia a svilupparsi quando percepiamo la dipendenza da un principio/fonte esteriore. Per superare le reazioni istintive-imitative, afferma il teologo Carlo Molari, dobbiamo introdurre nuove sinapsi nel nostro cervello, creare situazioni nuove (e non i contenuti del cambiamento desiderato).

È un cammino a piccoli passi: rendersi conto degli atteggiamenti imperfetti, individuare le situazioni più critiche ed esercitarsi a immettere nuovi atteggiamenti. Richiede concentrazione e un clima di preghiera che disponga all'accoglienza della forza di vita che ci viene data per divenire capaci di amare e crescere insieme verso nuovi traguardi di umanità. Nel rapporto con la fonte (Dio) e nel tempo si costruisce la nostra struttura interiore.

Diventiamo vivendo il tempo. È un cammino evolutivo per accogliere (pur parzialmente) il dono della vita, dato il nostro persistente limite (tale è il male); un processo di apprendimento della (nella) dipendenza dalle altre creature e in dialogo con le altre tradizioni culturali. Siamo chiamati alla pienezza di vita che scaturisce dalla forza (fonte) creatrice, ogni giorno. Fedè è imparare a dare fiducia alla vita e alla sua costante novità. Teilhard de Chardin (1881-1955, gesuita, antropologo e teologo) afferma che Dio sta creando e alimenta il processo storico senza intervenire, ma offrendo la possibilità che attraverso le creature le cose si facciano.

L'atteggiamento di abbandono fiducioso richiede attesa vigile di quella vita che oggi non possiamo ancora accogliere e discernimento delle possibilità che ci vengono offerte. L'attenzione e l'impegno ci fanno responsabili del futuro. Nell'assurdo dell'oggi pare che neppure la ricerca di senso sia un problema: mentre proprio la spiritualità dovrebbe porsi come esigenza in una società consumistica in cui il criterio della produttività come valore, la massificazione, la manipolazione, l'incomunicabilità, un futuro percepito minaccioso, l'atrofia dei sentimenti, l'inquinamento ecologico suscitano fondate paure di sopravvivenza.

Forse qualcuno comincia a rendersi conto di essere coinvolto in qualcosa di superiore e di cogliere i segni di un mistero che lo sorpassa riempiendolo di stupore. Essere uomo significa anche saper ascoltare il mistero delle cose, contemplare la realtà, ritrovare l'unità con la natura e con gli altri; significa porsi in rispettoso ascolto dei segni dello Spirito sparsi in ogni creatura. Il cristiano attento, per vivere in modo rinnovato i valori evangelici, non può limitarsi all'osservanza dei precetti, ma deve imparare a vivere l'impegno nel mondo con una spiritualità liberatrice, solidale, fraterna, comunitaria.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXII domenica del tempo ordinario B
GLI SCRIBI MODELLI DA NON IMITARE
 1Re 17, 10-16; Marco 12, 38-44

Colpisce certamente la messa in guardia decisa di nostro Signore circa l'ipocrisia degli scribi: non c'è scampo per gli scribi di ogni tempo. E inevitabilmente la sentenza del Maestro rimbalza fino al sottoscritto generando un silenzio penseroso, perché sia l'episodio della vedova di Zarepta, sia quello della povera vedova del Vangelo danno molto a pensare e soprattutto invitano, in modo perentorio, a centellinare le parole, perché è sempre troppo facile esortare alla carità e parlare della povertà: si corre sempre il rischio dell'ipocrisia. Sarebbe meglio tacere e convertirsi, ma il Vangelo è fatto per essere annunciato, nonostante i miei peccati. Ecco quindi qualche riflessione.

Anche Elia, il profeta di Dio, ha fame e sete e questa volta sarà una vedova a sfamarlo e dissetarlo. Non si può non cogliere l'ironia sottesa: Elia, il restauratore e difensore della fede jahvista, può continuare la sua missione grazie a una donna fenicia che lo aiuta in nome del Dio di Elia e non del suo. Già qui risplende la grandezza di questa donna e quanto la sua povertà, se non miseria, sia generatrice di vita nel senso più concreto e umanamente comprensibile: il profeta ha bisogno di mangiare e bere, di soddisfare i bisogni primari per proseguire la sua divina missione.

Mi pare prezioso apprezzare tutto questo: l'unico Dio creatore anima il cuore di ogni uomo timoroso di Lui e è sempre all'opera a educare il suo profeta che ha sempre bisogno di immergersi completamente nell'esperienza umana (fosse anche quella oscura e tenebrosa del desiderio di morte come ci verrà narrato più avanti). La tentazione diabolica, nel senso preciso che divide, è sempre in agguato: ogni discepolo, prima o poi, pensa di distinguersi dall'umanità tutta perché lui ha la vocazione e la missione di Dio (e gli altri no) ... E il Dio paziente sorride e lo prende per mano riconducendolo a Nazareth, dove il Maestro visse a lungo, uomo tra gli uomini, e questo è già Vangelo.

Nell'altra vedova, senza nome come la prima, risplende fulgida la fede e la carità di schiere infinite di povera gente, che certamente raccoglie lo sguardo altero e sprezzante degli scribi (ipocriti) di turno che non mancano mai in ogni tempo... Costoro, pieni di saccenza, non la vedono e non la considerano, mentre il Maestro sí, anzi, la porta come esempio e modello per ammaestrarci a riguardo del superfluo. La povera gente costituisce gran parte del popolo di Dio e vive una fede semplice, fatta di devozioni antiche, di vecchi canti, di processioni, di visite a santuari, di madonne e rosari, di souvenir di cattivo gusto e, bisogna dirlo onestamente, di tanta ignoranza.

Eppure non c'è confronto con gli scribi: sempre al passo con i tempi (anzi più avanti), sempre al posto giusto nel momento giusto, sempre con qualcosa da dire, sempre con la bocca piena (come anche il portafoglio) di discorsi alti, sapienti e pertinenti e ovviamente devoti... Eppure sono scribi e riceveranno una condanna più grave. Il superfluo, infine. Mi ci

metto anch'io perché quando apro il frigorifero o l'armadio... beh, lo confesso, ogni tanto mi vergogno di me stesso. E mi pare perlomeno dignitoso non aggiungere altro perché è già stato detto tutto. Ma una cosa la voglio dire: prego e spero che la povera gente spenda una parola buona per me presso il Padre di tutti. Se lo fa, posso ancora sperare di entrare in paradiso dal buco della chiave.

Guido Nava

domenica di Cristo Re
IL MESSIA UOMO DI POTERE?
 Daniele 7, 13-14; Apocalisse 1, 5-8; Giovanni 18, 33-37

Così il profeta Daniele ci presenta il Figlio dell'uomo, il Messia venturo che tutto Israele attendeva:

Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto.

È un sovrano onnipotente, destinatario di un potere immenso e indistruttibile, re di un regno che non vedrà mai la decadenza.

Ma il re che Gesù incarna è invece uno che «ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno» (Ap 1, 5-6): siamo noi dunque a formare il suo Regno, noi, gli uomini da Lui amati! E questo regno è un regno d'amore e di servizio, non di potere e di sopraffazione.

Può apparire anacronistico il testo del Vangelo odierno in un mondo dove il potere è ricercato con bramosia, con cinismo. E anche gli stessi apostoli evidentemente non se ne rendevano conto, quando discutevano su chi fosse il più grande; ma il richiamo che Gesù fa a loro è chiaro:

per voi non deve essere così; anzi il più grande tra di voi sia come il più piccolo, e chi governa come colui che serve (Lc 22, 26).

È il servizio fraterno il nucleo fondante del regno che Dio vuole attuare nel mondo; è un re che serve quello che oggi celebriamo nella liturgia; un uomo nella sua debolezza estrema, uno che «ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (Mt 8, 17); un re che ci invita a cambiare i nostri criteri di giudizio; un re che viene a dirci che regnare è in realtà servire, che solo chi si pone al servizio dei fratelli può entrare nel regno del Padre suo. Perché per primo è stato proprio il Re dell'universo a farsi *carne*, cioè povertà assoluta, debolezza, tenerezza di creatura; ha rifiutato lo sfarzo e la ricchezza dei potenti per rivelarsi ai piccoli; ha scelto la fragilità degli uomini perché è lí che vuole abitare; ha deciso di rivelarsi nel nascondimento, perché il suo regno non è di questo mondo.

Paradossalmente però la sua scelta di debolezza diventa per Pilato (e forse per noi) un ostacolo a credere alla vera natura del Cristo. Il dialogo fra i due mostra l'incomprensione totale del governatore, che ubbidisce, senza rendersene nemmeno conto, alle logiche perverse della politica, alle mire violente del Sinedrio, condannando un uomo che pure ritie-

ne innocente. Pilato cerca il dialogo, ma non è disposto ad ascoltare: per questo finisce per non capire niente di Gesù, né del senso profondo del suo essere re. Il senso vero della regalità del Cristo è dare testimonianza alla verità: la verità del Padre, il senso vero della vita e della morte, la verità del male che costituisce sempre per noi un interrogativo irrisolto. Solo accettando la regalità di Cristo come debolezza estrema, sapremo accettare la nostra debolezza che ci tormenta. Solo regnando con lui nel servire, sapremo riscoprire che il servizio è l'unico modo di essere

eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria (Rom 8, 17).

Così allora preghiamo, con le parole della Colletta – la prima orazione – della messa odierna:

illumina il nostro spirito, Signore, perché comprendiamo che servire è regnare, e con la vita donata ai fratelli confessiamo la nostra fedeltà al Cristo, primogenito dei morti e dominatore di tutti i potenti della terra.

Pietro Sarzana

la chiesa nel tempo

L'IMITAZIONE DI CRISTO

Ringraziamo l'amico p. Antonio M. Gentili di averci consentito la pubblicazione quasi integrale della sua introduzione alla nuova edizione dell'Imitazione di Cristo (Ancora 2018, pp 400, 20,00 €), un testo anonimo frequentatissimo nei secoli, misterioso e ancora sorprendente. Con raffinata competenza e intensa spiritualità, p. Antonio lo presenta nelle sue dimensioni culturali e spirituali comprendendone per un verso l'originalità, per un altro la pratica devozionale lontana dalle esigenze della cultura religiosa del nostro tempo.

I discepoli vivono
per connaturalità affettiva con il Signore
Carlo Maria Martini

È una sfida rimettere questo testo nel circuito librario, e quindi nelle mani di quanti considerano «il proprio spirito il talento più prezioso» di cui è dotata la creatura umana (così si esprimeva, rivolgendosi a dei laici, sant'Antonio M. Zaccaria). Una sfida al comune sentire dell'uomo moderno il quale, con Pico della Mirandola, si ritiene ben più che con-creatore: auto-creatore, affascinato dal *mito dell'auto-determinazione* e quindi forgiatore dei propri destini, dominatore del cosmo, artefice di quella promozione umana intesa a infrangere le barriere della natura, a superare ogni condizione servile, ogni emarginazione, ogni situazione di sotto-sviluppo. Nulla in questo libro che richiami le istanze e le emergenze sociali e politiche, che possa alludere al cristiano *adulto e impegnato*..., al punto che il linguaggio del nostro autore, quale che egli sia, potrebbe sembrare anacronistico e improponibile.

Diciamo di più: in un'epoca in cui il sentire ecclesiale enfatizza il primato della Parola nello scandagliamento del suo dettato (cfr in merito I, 5, 2; III, 7,5) e nelle sue risonanze

personali, nonché nella sua imprescindibile traduzione filantropica, c'è da chiedersi che attualità possa rivestire tutta la strumentazione ascetica dell'*Imitazione di Cristo* che gravita sulle tre fasi del vivere spirituale, quella degli *incipienti*, dei *proficienti* e dei *perfetti* (III, 55, 4) e non ha nulla da spartire con il buonismo *à la page*. Sintomatico che, all'*Imitazione di Cristo*, si preferisca oggi sostituire la *sequela*... Come è stato scritto, «l'ardore della Terra si direbbe spento in questo testo; non v'è che la serena visione del Cielo», al punto che «pochi libri – come questo – sono stati meditati, concepiti e scritti fuori del tempo e dello spazio» (Giovanni Semeria).

Eppure, dopo i Vangeli, non c'è libro che sia stato più tradotto e più letto, noto all'Occidente non meno che all'Oriente, come fa fede Thomas Merton, che venne incoraggiato a meditarlo, insieme alle *Confessioni* di sant'Agostino, da un monaco indù, conosciuto come *dottor Bramachari* (*La Montagna dalle sette balze*, "A caro prezzo"), così da imboccare la via della conversione. Jacques Bénigne Bossuet lo considerava il quinto Vangelo, uno dei testi più grandi dell'umanità. Per il razionalista Joseph Ernest Renan, addirittura un libro ispirato, per non dire, secondo altri, «un testo misterioso»..., il cui lessico può diventarci familiare unicamente se entriamo non soltanto nel pensare, ma nel sentire del suo autore e della temperie culturale in cui visse, erede della grande tradizione benedettina e francescana (cfr III, 50, 7).

Espressione della cosiddetta *Devotio moderna*, cui assicuro attualità perenne – un movimento laicale sorto alla fine del XIV secolo, che alla monastica liturgia corale dell'*opus Dei* sostituiva una spiritualità individuale alimentata dagli esercizi spirituali praticati attraverso la meditazione – l'*Imitazione di Cristo* si dissocia dall'intellettualismo della tarda Scolastica e punta sulla dimensione affettiva della pratica religiosa, sorretta da un insieme di disposizioni interiori quali l'umiltà, la compunzione del cuore (I, 21, 3) – via obbligata per avere devozione (I, 21, 1) –, la mortificazione, la pazienza: insomma la coltivazione di quell'«alta nichilite» il cui «atto – al dire di Jacopone da Todi – è tanto forte, che apre tutte [le] porte ed entra nell'infinito» (*Sopr'onne lingua Amore*). È questo il prezzo che comporta un'ascesi finalizzata all'imitazione di Cristo e quindi intenta a percorrere la «via regale della santa croce» (II, 12), vera ancora di salvezza. «Per sperare di essere salvato, ha scritto san Giovanni Paolo II in *Varcare la soglia della speranza*, l'uomo deve fermarsi sotto la croce di Cristo». Si tratta in ogni caso di un ascetismo costantemente sorretto da un afflato mistico. È stato detto, infatti, che il nostro libro è «mistico nel suo ascetismo e ascetico nel suo misticismo» e che non ignora altre *polarità* della vita spirituale sospesa fra Terra e Cielo, come la dialettica tra l'uomo interiore e quello esteriore, l'uomo terrestre e l'uomo celeste, l'uomo *psichico* e quello pneumatico, l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. Una dialettica che trova la sua composizione nel *cuore*, biblicamente inteso, confermando quanto è stato scritto, che cioè la mistica cristiana è una «mistica del petto» (Pavel Florenskij).

Scriveva Victor Hugo nei *Miserabili* che vi sono dei momenti nella vita in cui, quale che sia la posizione del corpo, l'anima è in ginocchio. È fuori dubbio che in questi momenti sia stato redatto l'aureo libretto, il cui andamento orante raggiunge la sua piena espressione quando la *confabulatio*

tra il servo e il Signore si traduce in vera e propria preghiera. Tra i molteplici approcci al nostro testo vorremmo privilegiare la centralità che riveste il cuore, secondo le scanzioni di una vera e propria teologia affettiva, che emerge nell'insistito richiamo alla *consolazione*, cui è dedicato in particolare il Libro III. Essa può essere interiore e divina, e quindi vera e beata; ma anche esteriore e umana, e quindi effimera e ingannevole. Si tratti di consolazioni divine come di consolazioni umane, per quanto la creatura umana ne sia sitibonda, sarà però altissima perfezione sopportarne la mancanza. In ultima istanza è Cristo a mostrare la sua consolazione se gli si prepara nel nostro intimo una degna dimora! Anthony de Mello era solito affermare che l'uomo ha diritto alle consolazioni celesti, purché pratici «un massimo di esposizione ai misteri divini».

Entrando adesso più direttamente tra le pagine del libro nuovamente e accuratamente tradotto, non intendiamo appesantire il nostro dettato virgolettando ogni citazione e offrendone il diretto riferimento al testo, al quale intendiamo cedere la parola, come facilmente verificherà il lettore. L'autore, monaco agostiniano, ha accolto l'invito del sommo Dottore a *redire ad cor*, a ritornare al cuore, che vive quaggiù in una condizione di esilio, qual è la sorte dell'uomo pellegrino, lontano dalla Patria. Diventa un imperativo della vita interiore prendere quindi rifugio nella cella segreta del cuore, di quel cuore che deve superare la pesantezza, la chiusura («*contractio*», III, 9, 3), l'instabilità, per raggiungere, attraverso la contrizione e la compunzione, la tranquillità, l'esultanza, il riposo e la pace, in modo da registrare una vera dilatazione che ne faccia il ricettacolo della presenza divina, luogo della «memoria Dei», dell'assiduo ricordo di Dio, e si accenda e si infiammi sotto l'azione della grazia.

Un simile traguardo è raggiungibile certamente in virtù di una grazia dall'alto, non senza però l'umana industria – dono e compito rientrano in una delle polarità della vita interiore! –, industria che si esprime attraverso il combattimento spirituale, il quale implica una lotta faticosa, al punto da ritenere la vita dell'uomo sulla Terra una vera milizia. Il bersaglio è il proprio io, quando si erge contro Dio o si dissocia dalla sua signoria. Di qui l'invito a vincere sé stessi e le inclinazioni della nostra pessima natura per avere la pace; invito martellante che viene espresso con ricchezza di termini: umiliarsi, rinnegarsi, spogliarsi, rinunciare a sé stessi, svilirsi ai propri occhi, ridursi a nulla, immolarsi quotidianamente, in modo da seguire, nudi, Gesù nudo..., offrendosi, con tutto il cuore, alla divina volontà. «Se invece cerchi te stesso, – ammonisce il nostro autore – troverai sicuramente te stesso, ma a tua rovina» (II, 7, 15).

Già questo sfondo cristologico, che troverà la sua esaltazione nella *Via regale della santa croce* (II, 12), sottolinea la necessità di far entrare nel nostro cuore Gesù crocifisso, la cui vita fu croce e martirio, e libera la visione del nostro autore da ogni ombra di autolesionismo. Stare infatti con Gesù è un dolce paradiso. In lui i servi della croce trovano l'ospite, il compagno, l'amico, lo sposo, alla stessa stregua di san Francesco d'Assisi che «dialogava spesso con il suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo» (Celano, *Vita seconda*, in *Fonti francescane* 682). Una tematica che trova ampio sviluppo nel Libro IV.

Ma vi è di più: la via regale della croce paradossalmente conduce chi la percorre alla pienezza della libertà interiore, alla vera libertà di un cuore puro. L'uomo non è libero, ma lo diventa nella misura in cui si libera dalle catene che lo rendono prigioniero, ossia *captivus* nella lingua latina, e quindi *cattivo*: «Voi che siete cattivi...», dirà Gesù (Mt 7, 11). Sta il fatto che l'uomo *carnale*, chiuso nel suo psichismo privo del soffio dello Spirito (cfr *Lettera di Giuda*, 19), non conosce la libertà interiore. Ciò spiega il conflitto tra il bene e il male che albergano nel nostro animo. Ne segue, nella visione dell'autore, una vena di pessimismo che, se non penalizza, certo relativizza la dimensione transeunte dell'esistenza umana sulla Terra e la subordina alle realtà imperiture del Cielo. Infatti i beni terreni sono da considerare in uso, mentre il desiderio deve andare a quelli eterni. Si tratta di un pessimismo che segna la distanza tra il limitato e contrastato realizzarsi del regno di Dio sulla Terra e la sua perfetta attuazione nei Cieli. Un pessimismo che ritiene vera miseria vivere su questa Terra, piena di tante amarezze e soggetta a tante calamità, ma che paradossalmente alimenta la virtù della speranza, la cui assenza, al dire di san Paolo (1 Ts 4,13), è indice di una visione pagana della vita.

Affrancato da ogni schiavitù, l'uomo sperimenta che quanto più muore a sé stesso, tanto più comincia a vivere per Dio, pregustando l'unione beatificante con Colui che basta a chi lo ama. Fattosi solo con il Solo, tocca con mano «quanto sia salutare, quanto gioioso e soave sedere in solitudine e tacere e conversare con Dio» (Tommaso da Kempis, *Soliloquium animae*, citato da Umberto Eco, *Il nome della rosa*, «Ultimo folio»); come, in altri termini, l'anima progredisca nel silenzio e nella quiete, condizioni indispensabili per quel rientro in sé che prelude all'incontro con Chi è più intimo del nostro intimo. L'autore si chiede infatti dove noi siamo quando non siamo presenti a noi stessi!

Qui si inserisce lo scandagliamento della psiche umana che è uno degli aspetti più intriganti e più moderni del nostro testo, ma sul quale non intendiamo soffermarci, anticipando quanto per il lettore costituirà certamente una vera sorpresa. Vorremmo solo notare come la vigorosa sottolineatura della Croce ha per così dire il suo corrispettivo nel grande rilievo che viene dato alle «due mense» dell'altare e della parola divina (IV, 11, 4), in particolare all'Eucaristia, cui l'autore dedica un intero libro, sottolineando come la dimensione propriamente sacramentale si apre a quella spirituale e mistica: «Fa' che io sia una cosa sola con te, in un amore senza fine» (I, 3,2). E qui trova conferma quanto scrive san Tommaso d'Aquino, che cioè nel sacramento del Corpo del Signore «si gusta la dolcezza spirituale nella sua stessa fonte». Se è vero che il nostro testo è stato scritto da un monaco per dei monaci, è altrettanto vero – e lo dimostra la sua diffusione in ogni categoria di persone – che il suo messaggio riveste una portata universale. Se poi ci rifacciamo a quel «monachesimo interiore», che viene rivendicato come pedagogio di ogni serio itinerario spirituale, ci rendiamo conto che l'essere restituiti a noi stessi è la vera posta in gioco di un'esistenza umana intesa a sviluppare il germe divino da cui è segnata per la vita presente e quella futura. «L'uomo tanto più ascende in alto verso Dio, quanto più profondamente discende dentro di sé» (III, 42, 1), dal momento che non c'è elevazione senza abbassamento.

Rivolto certamente al monaco cui è indirizzato il libro, è parimenti rivolto a tutti i sinceri ricercatori spirituali l'«Ad quid venisti?», l'invito a riflettere per quale ragione intendiamo abbracciare una vita religiosamente ispirata: «Non è stato per vivere in Dio e divenire un uomo spirituale?» (I, 25, 1). «Il nostro – osservava padre Semeria introducendo la classica traduzione di Antonio Cesari – non è più il manuale della virtù monastica, bensì della perfetta vita cristiana».

Antonio Gentili

Prete barnabita, studioso di spiritualità

■ ■ ■ la fede oggi

LA FEDE OLTRE IL SECULARISMO

Con un linguaggio squisitamente filosofico Luisa Riva ci accompagna nella ricerca di come le fedi trovino posto nella visione dell'uomo del nostro tempo non più secolarizzato, ma postsecolarizzato. Si ripropone l'ansia di senso, mentre si superano sia l'assolutismo razionalista, sia la centralità dell'individualismo, sia la presunzione di superiorità in una nuova visione universalistica fondata su un'ecologia cristologica.

Sempre più frequentemente i termini *postsecolare* e *postsecolarismo* ricorrono nelle analisi che cercano di evidenziare i tratti caratterizzanti la società contemporanea, quasi a contrapporsi a *secolare* e *secolarizzazione* i termini che hanno connotato l'affermarsi della modernità. Ma come

l'assunto secondo il quale il processo di modernizzazione coincide con la fine delle grandi religioni istituzionalizzate o con il progressivo indebolimento delle diverse forme di religiosità, oltre a presentare una notevolissima difficoltà sul piano della dimostrazione empirica, ha costituito una deriva ideologizzante che non sempre ha permesso alle scienze sociali di cogliere le reali trasformazioni sistemiche all'interno delle sfere di interazione simbolica e linguistica lungo l'intero corso della modernità (p 15),

così il postsecolare non può semplicemente configurarsi come un processo di desecolarizzazione e con il ritorno del religioso come lo si intendeva nelle società premoderne. Vincenzo Rosito, docente di filosofia teoretica alla Pontificia Facoltà di Teologia San Bonaventura-Seraphicum di Roma, affronta il tema nel suo libro *Postsecolarismo. Passaggi e provocazioni del religioso nel mondo contemporaneo*.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la categoria di postsecolarismo ha avuto un ruolo sempre più significativo nelle interpretazioni che hanno tentato di spiegare i fermenti e i segnali di cambiamento e di crisi che emergevano in un'epoca di passaggio quale era quella che si andava affermando. Ma, come sempre, è difficile interpretare un processo di mutamento standovi all'interno e proprio per questo ciò che si presenta all'orizzonte come nuovo viene definito attraverso il prefisso post che lo distanzia dal passato (società post-industriale, valori post-metafisici, post-moderno), più che da ciò che la sua novità comporta.

Il religioso nel postsecolare

Mi limito qui a segnalare alcuni dei significativi passaggi proposti nei vari capitoli.

La sociologia, che si propone di descrivere e comprendere le logiche del mutamento sociale, indaga l'ambito religioso che, in quanto «fenomeno antropologico-sociale», è parte nelle trasformazioni delle società tradizionali in società post-tradizionali. Rosito prende in esame alcune categorie interpretative del fenomeno religioso nel contesto post-secolare evidenziandone validità e limiti, ma ritiene che il modello interpretativo più efficace sia quello che ricorre alla teoria della «differenziazione sistemica». La categoria della differenziazione permette di leggere il mutamento alla luce di nuove articolazioni dell'orizzonte di un determinato momento storico-sociale, superando così la concezione del mutamento come processo di scissione ed estromissione di ambiti simbolici e di credenze religiose.

La centralità del concetto di differenziazione all'interno di una teoria unitaria e generale della secolarizzazione rappresenta a nostro avviso una sorta di radicalità sociologica in riferimento al principio fondamentale secondo cui le trasformazioni sociali avvengono in funzione di una diversa articolazione degli ambiti di interazione e di rappresentazione degli individui (p 34).

Anche la filosofia è chiamata a confrontarsi con la categoria del post-secolarismo e lo fa principalmente dalla prospettiva del soggetto che si interroga su secolarizzazione e post-secolarizzazione che sono il risultato di «un processo storico-concettuale con cui il soggetto occidentale cerca di 'dare forma' al mondo» (p 42). Se «disincantamento del mondo» è la celebre espressione che allude all'idea di mondo come risultato della razionalità moderna che definisce i confini della propria esperienza, da più parti si è cercato di leggere il post-secolarismo alla luce di un possibile re-incanto, ma se è da escludere l'ipotesi che questo implichi un possibile ritorno a un universo magico, si possono invece considerare alcune accezioni interpretative del re-incantamento del mondo che possono aiutare a interpretare la condizione postsecolare.

Reincantamento espressione di insofferenza

Possiamo parlare oggi di una «nostalgia del cosmo».

Il cosmoteismo rappresenta il vero oggetto rimosso della cultura occidentale, la sua simbolica perduta, il desiderio soppresso di una fusione tra gli esseri nel grembo di una totalità indistinta e originaria. Il cosmoteismo racchiude in sé alcuni aspetti del mondo incantato perché come quest'ultimo riemerge nella coscienza occidentale con l'insistenza di un sogno ricorrente, facendosi tensione e spinta al re-incantamento (p 56).

Una seconda accezione di re-incantamento fa emergere l'esigenza di un cosmo dotato di «senso», potrebbe in questo caso esprimere una critica che il postsecolarismo indirizza alla logica della modernità tecnico-industriale spinta all'innovazione a scapito del compimento, alla spinta compulsiva all'accumulazione di esperienze.

Un ultimo significato che ci può suggerire il reincantamento del mondo

si esprimerebbe dunque nella nostalgia del soggetto contemporaneo per una vita esposta, per un'esistenza che non tema la contaminazione con l'esteriorità di un mondo naturale o di un mondo sociale rigidamente e chiaramente separato dal soggetto stesso. Il reincantamento starebbe dunque a significare una sorta di insofferenza per la soggettività arroccata e fortemente identitaria della modernità (p 58, 59).

Religione e politica

Un altro ambito nel quale deve crescere la riflessione è quello del rapporto politica-religione nel mondo contemporaneo, dove alcuni processi di radicalizzazione hanno visto il protagonismo di alcune religioni storiche nel campo eminentemente politico. Fino agli anni Ottanta del secolo scorso il dibattito era caratterizzato dai termini laicità e autonomia nei rapporti fra le istituzioni politico-statali e religiose. Oggi il quadro si è fatto più complesso sia per il tema del pluralismo religioso sia per il diverso rapporto tra confessioni religiose e istituzioni politiche con il quale dobbiamo confrontarci.

Sotto questo aspetto il postsecolarismo può essere letto facendo ricorso principalmente a due ambiti tematici: quello della 'teologia politica' e quello della 'religione politica' (p 63).

Con la prima espressione si fa riferimento alla complessa indagine filosofico-teologica circa il rapporto potere e sacro. Fondamentale nella filosofia contemporanea è il contributo di Carl Schmitt di cui possiamo citare l'incipit della sua opera *Teologia politica* «Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati» che rinvia dunque a un rapporto fra diritto e metafisica. La seconda espressione, religione politica, ci rimanda invece all'uso eminentemente politico della religione in vista di un'autogiustificazione del potere.

Nuove prospettive per fede e laicità

La teologia è chiamata a riflettere sul postsecolarismo avendo ormai maturato la consapevolezza che l'autopercezione di chi imposta la sua vita alla luce di una credenza o non credenza religiosa è ormai lontana da qualsiasi pretesa di superiorità conoscitiva o morale, ciò segnala il mutamento ormai avvenuto circa sia la comprensione della fede sia della laicità. La categoria dell'alterità, già al centro della riflessione filosofica della seconda metà del secolo scorso, deve essere tematizzata anche nel contesto del postsecolarismo, in particolare in rapporto alle diverse prospettive del mondo delle religioni e della religione.

L'uso intensivo e diffuso dei social media da un lato e le implicazioni non soltanto economiche del capitalismo finanziario globale dall'altro stanno producendo la convinzione illusoria che la vicinanza mediatica o la fluidità degli scambi riescano a unificare e omogeneizzare le differenze etiche, etniche, culturali (p 83).

Non bisogna però confondere le forme omologanti della globalizzazione con forme di universalità e la condizione religio-

sa postsecolare può essere esposta al rischio di omogeneizzare le fedi e le loro specificità in nome di un'etica religiosa planetaria in cui può annidarsi il rischio di un riduzionismo etico delle fedi. Il compito della riflessione teologica non è quello di ripensare le fedi in vista di una convergenza etica, ma nei termini di intensità dell'esperienza religiosa.

Ciò significa assumere il mondo complesso e diversificato delle religioni globali non come un variopinto mosaico delle credenze, ma come esercizio universale dell'autotrascendenza individuale e comunitaria (p 87).

La sfera del religioso contemporaneo può essere letta alla luce di una riemersione della fede come esperienza creativa attraverso la quale soggetti e comunità danno impulso ad azioni e movimenti storici «con cui spingono la realtà presente verso configurazioni nascenti» (p 106). L'ultima parte del libro, attraverso tre vocaboli: contingenza, pluralismo, ecologia, è dedicata appunto all'esplorazione delle possibilità che si aprono nel contesto del postsecolarismo all'esperienza credente.

Una rete di relazioni

La consapevolezza della contingenza della condizione umana e sociale «spinge all'autosuperamento aprendo allo stesso tempo approcci, modalità e sfere plurali di senso» (p 112). Pluralismo non equivale alla assottigliamento delle forme relativistiche, ma si traduce nella fiducia esistenziale che si esprime in un atteggiamento sensibile alla diversificazione dei linguaggi e delle formulazioni: è «l'apertura pratica e accogliente con cui nel cristianesimo il senso si offre solo mediante l'appello ai diversi sensi delle diverse creature» (p 134).

Nel corso del Novecento la riflessione teologica cristiana ha gettato le basi per una fondazione cristologica dell'ecologia. L'ecologia ci offre un paradigma interpretativo fondato sulla co-implicazione del soggetto con il mondo, e l'individuo è colto all'interno di una rete di relazioni che ci ricordano che la costruzione del mondo non è mai una impresa solitaria.

Luisa Riva

Vincenzo Rosito, *Postsecolarismo. Passaggi e provocazioni del religioso nel mondo contemporaneo*, edizioni EDB 2017, pp 156, € 19,00 €.

nelle scritture

BUON RISO FA BUON SANTO

«La bellezza salverà il mondo». Questo concetto, che Fëdor Dostoevskij ha particolarmente messo in luce riaffermando una tradizione artistico-letteraria, si potrebbe ben accompagnare a un'altra affermazione: «L'umorismo salverà la pace». C'è tanto bisogno oggi di guardare le situazioni e gli eventi da un punto di vista più distaccato, con la capacità e la voglia di coglierne gli aspetti grotteschi e contraddittori, con un sorriso o anche con una risata.

La grazia dell'umorismo

Dell'umorismo ha parlato in questi ultimi tempi papa Francesco, in senso positivo e costruttivo, in due occasioni. Nell'esortazione apostolica ha collocato l'umorismo tra i caratteri specifici della santità:

Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza [...] Il malumore non è un segno di santità.

E nell'incontro a Loppiano con il Movimento dei Focolari ha ripreso il discorso:

Questo mettitelo nella testa: la speranza non delude mai! Mai delude! Per l'Apostolo il fondamento della perseveranza è l'amore di Dio versato nei nostri cuori col dono dello Spirito, un amore che ci precede e ci rende capaci di vivere con tenacia, serenità, positività, fantasia... e anche con un po' di umorismo, persino nei momenti più difficili. Chiedete la grazia dell'umorismo.

L'umorismo richiama anche la gioia, che papa Francesco ha più volte posto a fondamento della vita cristiana o semplicemente umana.

Prendiamo da un dizionario la definizione di umorismo:

Capacità di rilevare e rappresentare il ridicolo delle cose, in quanto non implichi una posizione ostile o puramente divertita, ma l'intervento di un'intelligenza arguta e pensosa e di una profonda e spesso indulgente simpatia umana.

L'umorismo nella Bibbia

La parola *umorismo* non si trova nella Bibbia, mentre la parola *gioia* è citata e richiamata più volte, soprattutto nei salmi e in Isaia. Nel nuovo Testamento si trova diverse volte nelle Lettere e nei Vangeli, ma la parola richiama più un senso di contentezza che di allegra voglia di ridere. Possiamo aggiungere che solo nel primo Testamento ricorrono alcune volte le parole *scherzo* e *scherzare*.

Sembrirebbe che l'umorismo non sia un tema ricorrente nella predicazione di Gesù, ma al di là delle citazioni di parole, la domanda da porre è se nei Vangeli si possa rinvenire un comportamento di Gesù che riveli un senso di umorismo, o se, leggendo alcuni episodi, si possano immaginare situazioni dall'aspetto umoristico. Il carattere allegro e gioioso di Gesù e della sua compagnia si desume non tanto dalle parole pronunciate, quanto dal loro comportamento, libero e attento al valore dell'uomo e della sua dignità e non condizionato da leggi e prescrizioni.

Ho ritenuto di poter individuare tre episodi dei Vangeli in cui, se pure non è raccontato un Gesù umorista, si può immaginare che la situazione abbia potuto suscitare reazioni o commenti umoristici.

Tre episodi

Il *primo episodio* è quello in cui Gesù cammina sulle acque, che troviamo in Matteo (14) e Marco (6). Solo in Matteo si trova il tentativo di Pietro di camminare a sua volta sulle

acque. È lecito immaginare che, rientrato Pietro sulla barca, tutta la compagnia, oltre a meditare sul significato del gesto di Gesù, abbia potuto ridere delle proprie paure e magari prendersi l'un l'altro in giro.

Il *secondo episodio* è la trasfigurazione, che è narrata in Matteo (17), Marco (9) e Luca (9). I tre racconti non differiscono di molto, e tutti terminano con i discepoli che si ritrovano soli con Gesù; le loro reazioni e le proposte di fronte alla visione si risolvevano nel ritorno alla vita normale. Viene anche qui da immaginare il loro imbarazzo di fronte a Gesù e la situazione comica che ne poteva seguire, ricordando i pensieri elevati da essi espressi durante l'episodio. Mentre in Matteo e Marco Gesù raccomanda ai tre di non parlarne con nessuno, in Luca si dice solo che «non riferiranno a nessuno ciò che avevano visto», quasi che temessero di rinnovare l'imbarazzo che li aveva colti.

Il *terzo episodio* è l'incontro con Zaccheo, che troviamo solo in Luca (19). Qui la situazione è comica di per sé, e se da un lato c'è da ammirare il coraggio di Zaccheo nella decisione di porsi in quella posizione, dall'altro sembra di poter individuare il fine senso di umorismo di Gesù, che invece di dire: «Che cosa fai lassù?» lo invita subito a scendere e a ospitarlo a casa sua.

È doveroso e logico cercare riscontri nella Bibbia alle parole di papa Francesco, ma il contesto in cui sono state scritte o pronunciate, unitamente al frequente richiamo alla dignità della persona e ad altri valori condivisi da tutti, anche diversamente credenti, conferma la ricorrenza, nella linea pastorale del papa, di richiami etici e morali di carattere universale, non riferiti direttamente alle sacre scritture.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ scrittura e società

RENDIAMO GRAZIE ANCHE AL PROSSIMO

L'espressione usata e abusata nella liturgia «Rendiamo grazie a Dio», ripetuta meccanicamente, senza rifletterci più di tanto, dovrebbe invece ricordare che il nostro legame con Dio si fonda non solo sulla domanda, ma anche sulla consapevolezza dei doni che Egli continuamente ci fa. Il ringraziamento è per il dono della vita, per la sua Parola, luce sul cammino del credente, per averci resi suoi figli nel battesimo e partecipi del corpo e del sangue del suo Figlio nel sacramento eucaristico. Il termine *eucarestia* significa *rendimento di grazie*, ringraziamento; è parola chiave nei racconti dell'ultima Cena: «Prese il pane e rese grazie». La Cena del Signore insegna a vivere in spirito di ringraziamento.

Senza gratitudine il sacramento rischia di essere inefficace; se si vive veramente il rendimento di grazie, esso diventa pienamente fecondo. Gesù lo delinea con chiarezza estrema: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). Partecipando all'eucarestia si sperimenta che l'amore del Padre, rivelato in sommo grado da Gesù, è senza condizioni, e come tale va comunicato. Partecipando

all'eucarestia si impara anche a essere piú ricchi di umanità e di amore, perché si sperimenta l'amore che viene offerto da Dio. La celebrazione eucaristica è la scuola della riconoscenza, l'esercizio fecondo della gratitudine dell'amore. Ma quanti se ne ricordano? Quanti entrano in chiesa con questa consapevolezza? Chi prega con sentimenti di lode e di ringraziamento?

Se ringraziare il Signore – che non si vede – è, tutto sommato, azione complessa, ma comunque piú facile, quando si tratta di persone ben visibili l'impresa si prospetta piú ardua. La parola *grazie* sembra scomparsa dal linguaggio comune, dalla mente e dal cuore. Per la verità, la mancanza di gratitudine accompagna la vicenda umana da sempre: Gesù stesso ne era consapevole quando guarì i dieci lebbrosi e solo uno ritornò a ringraziarlo (cfr Lc 17, 11-19).

Illuminante, a questo proposito, un'amara considerazione di Seneca (4 aC – 65 dC), il filosofo contemporaneo di Gesù: «La memoria è labile nel ricordare i benefici, ma tenace nel ricordare i torti» e pone in evidenza, con sconcertante attualità, i quattro volti dell'ingratitudine umana: chi nega di essere aiutato in alcun modo; chi finge mentendo a se stesso; chi contraccambia sconfessando al contempo il prossimo e chi dimentica offendendo la memoria. Per molte persone narcisiste e orgogliose – ma forse tutti lo siamo un po' – ringraziare rappresenta un'umiliazione, un'esplicita ammissione di essere in debito con qualcuno. La reazione porta a convincersi che quanto ricevuto dagli altri o donato dalla vita sarà sempre poco. La loro bilancia tra quanto dato e quanto ricevuto si inclina sempre a loro favore: gli altri sono costantemente in debito. Non va inoltre sottovalutato il sospetto su ciò che si presenta come gratuito e rende diffidenti, e subito si cerca l'inganno.

Viviamo in una società talmente fondata sullo scambio e sul commercio da ammettere con difficoltà un gesto compiuto solo per bontà. Tutto è mercificato, anche i sentimenti piú veri e piú nobili. Il dissolversi delle buone maniere evidenzia il logoramento delle piú elementari consuetudini relazionali. È difficile credere a un bene dato in cambio di niente, lo è a tal punto che persino l'infinita gratuità dell'amore di Dio, predicata dal Vangelo, non appare convincente e sembra giustificare una sorta di *teologia del sospetto*.

In realtà, le nostre giornate, la nostra stessa vita, sono possibili grazie a molte persone, ma a volte non lo notiamo. Eppure, essere grati per ciò che si riceve aiuterebbe a vivere meglio, a sentirsi amati a non alimentare le invidie e apprezzare invece le cose semplici e quotidiane della vita. La nostra società ha bisogno di recuperare l'esperienza della gratitudine e del dono perché si tratta di gesti e comportamenti fondamentali nelle relazioni umane. Per rompere il cerchio dell'egoismo e delle pretese, bisogna far propria la celebre affermazione di Gesù: «Si è piú beati nel dare che nel ricevere» (Atti 20, 35). Occorre però sperimentarla personalmente, per non ridurla a frase a effetto, a slogan gradevole, ma inattuabile.

Gesù assicura che è possibile essere felici, perché la felicità non consiste in quello che gli altri devono fare per noi, ma in quel che noi possiamo fare per loro. Si tratta di rinunciare alla bramosia di possedere, all'egoismo distruttivo e scoprire la gioia del condividere; è la scelta che può cambiare radicalmente la vita della persona e farle sperimentare che, quando si vive per il bene degli altri, si è davvero felici.

Grazie! Sei lettere, tre vocali e tre consonanti, una parola

leggera, facile da pronunciare, ma di grande peso; la si insegna ai bambini, ma sono gli adulti a dimenticarla. Non ci ricordiamo piú di dire grazie. Eppure sono tanti i segni d'amore che riceviamo. La gratitudine è un sentimento importante. Bisogna sapersi dire grazie, per andare avanti bene insieme. Ma occorre anche evitare di compiere gesti buoni solamente nei confronti di una ristretta cerchia di persone. Gesù, «che conosceva quello che c'è nell'uomo» (Gv 2, 24), nel celebre discorso del monte invita a superare gli angusti limiti delle convenienze umane e porre Dio come riferimento e misura del proprio agire:

Come volete che gli uomini facciano a voi, cosí anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso (Lc 6, 31-36).

Mauro Felizzetti

Prete della diocesi di Cremona, dottore in scienze sociali

la nostra riflessione sull'Evangelo

URGENZA DELLA CONVERSIONE

Luca 13, 1-5

¹In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. ²Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei galilei fossero piú peccatori di tutti i galilei, per aver subito tale sorte? ³No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero piú colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.

I fatti tragici citati, di morte, devono condurre a una presa di coscienza, a un cambio di cuore (decisione) e non a un giudizio sugli altri.

Il contesto

Siamo nella sezione centrale del vangelo di Luca, la salita verso Gerusalemme (9, 51-19, 28) dove Gesù verrà ucciso e si rivelerà il mistero della passione-morte-risurrezione.

In questo cammino viene sottolineata l'importanza del tempo presente e il dovere della vigilanza (12, 35-13, 21).

La vigilanza è anche capacità di lettura dei segni dei tempi che si possono cogliere nella nostra storia.

I tempi sono maturi e occorre fare la scelta di fondo, la cosiddetta *opzione fondamentale*.

Nei fatti della cronaca quotidiana può intravedersi un senso nuovo, un appello alla responsabilità. I segni del tempo nuovo dati da Gesù, in parole e opere, sono percepibili. È il tempo propizio per accogliere il dono di Dio, la sua misericordia. Gesù, sullo stile degli antichi profeti, offre una chiave di lettura alternativa degli avvenimenti storici e naturali.

Il tema centrale

Al centro del capitolo 13 è l'invito urgente alla conversione. Il verbo *convertirsi* è ripetuto due volte in questi versetti e in forma solenne: «Io vi dico», come condizione essenziale per la vita di fronte alla realtà della morte.

Gesù parla alle folle (12, 54), a tutti, a noi. Luca non è qui interessato al contenuto della conversione – quali atteggiamenti, quali cose cambiare – ma alla urgenza dell'appello, a un ripensamento globale, a un cambiamento radicale di prospettiva. Gli preme indicare la via della vita, della salvezza. Il pericolo della morte sovrasta tutti e il tempo presente è il momento favorevole per prenderne coscienza e cambiare l'orientamento della propria esistenza: è il tempo di Dio in mezzo agli uomini. Siamo chiamati a prendere posizione, a decidere (12, 49-59).

Questi versetti (1-5) continuano il discorso su *questo tempo* e i suoi segni (12,56-57) che non sappiamo/vogliamo giudicare. Infatti il capitolo inizia con le parole «In quello stesso tempo»: occorre imparare a leggere i segni dei tempi alla luce del vangelo (Gesù). L'incapacità è frutto di ipocrisia, di volontà di non cambiare. Per valutare e giudicare quello che è giusto (davanti a Dio) bisogna rinunciare ad auto-giustificarsi e lasciar cadere le maschere («ipocriti!»).

Scorrendo il testo

Sono citati due fatti di tragica attualità, ignorati dagli altri evangelisti e dalle cronache a noi note.

Il primo viene narrato da alcuni pellegrini che riferiscono di una strage di alcuni galilei operata da Pilato, probabilmente coinvolti in un tumulto insurrezionale zelota, che vengono trucidati durante l'offerta di sacrifici animali nel tempio durante la preparazione pasquale. È un atto doppiamente sacrilego: avviene nel tempio e ha provocato la mescolanza del sangue. Molti studiosi ritengono che Luca abbia confuso con il massacro dei samaritani sul Garizim del 35 dC, attestato anche da Flavio Giuseppe nelle *Antichità Giudaiche*. Sappiamo inoltre che Pilato, su richiesta del legato in Siria, Vitellio, venne rimosso da procuratore della Giudea per le sue feroci repressioni. Comunque, la domanda implicita alla narrazione è quella di un giudizio politico di condanna da parte di Gesù. Ma Gesù, con sapiente pedagogia, apre nuove strade, risponde con una domanda che sposta l'attenzione dalla lettura politica e religiosa a una lettura che coinvolge ciascuno. Sfata la credenza tradizionale della teologia rabbinica, che collega peccato e castigo, colpa e punizione, e provoca una arroganza giustizialista/religiosa. Tutti sono, siamo, bisognosi di conversione. Respinge una lettura manichea, che distingue i buoni dai cattivi.

Anche il secondo episodio di cronaca, riferito dallo stesso

Gesù, che pure aveva colpito la sensibilità popolare, ha per orizzonte la morte per un disastro naturale, il crollo della torre di Siloe – forse un incidente sul lavoro –. La domanda implicita sottostante è: perché Dio permette la violenza e le catastrofi? Che fiducia si può avere nel Padre, se gli innocenti soffrono? Gesù non risponde sul mistero del male, la cui realtà è innegabile, né lo giustifica religiosamente, ma adombra che esso può divenire il luogo della salvezza, occasione di conversione. Il male non può essere esorcizzato esteriorizzandolo, è anche dentro di noi e occorre discernere il lievito che fermenta la nostra vita: la paura del bisogno da cui siamo dipendenti o la fiducia filiale che ci rende liberi. In sintesi, l'esistenza umana deve mutare, vivendo per gli altri e coinvolgendosi nella storia comune, universale.

Interessante, a riguardo del primo episodio, mi sembra l'interpretazione del servita Alberto Maggi, teologo e biblista, che parla di un avviso di stampo mafioso a Gesù che sta liberando le folle dall'influsso dei farisei. I galilei, si sa, sono quasi sinonimo di ribelli, bellicosi e Gesù è galileo. Dunque, *guarda che fine hanno fatto!* Ma Gesù, negando il legame peccato-punizione, ribalta l'avvertimento su chi potrà fare una brutta fine. L'uomo non può inquadrare l'azione di Dio nei suoi schemi per il proprio privilegio e prestigio, quale era lo sbocco dello zelotismo (*violenza*) e del fariseismo (*noi siamo giusti*), cioè la supremazia religiosa e politica in nome di Dio.

Rovesciamento della chiave di lettura

Con questi versetti Luca ci mostra come non sia stata fatta una lettura corretta degli avvenimenti quali segni dei tempi. Essi vanno scrutati e interpretati alla luce del vangelo di Gesù. La violenza politica e naturale sono l'occasione (opportuna) per impostare diversamente i rapporti con il Padre e di conseguenza quelli sociali e personali. La vita biologica non è il valore assoluto, ma piuttosto la fraternità e la solidarietà sono la vera vita. Tutti gli avvenimenti sono da leggere a un livello più profondo, in termini di perdizione (morte) e di salvezza (vita). Il tempo presente, quello che ci è dato vivere, è tempo nuovo, di grazia.

Conversione

Conversione a che? Che cosa vuol dire? Il termine apre tanti dubbi e domande. Senza entrare nel contenuto e nelle condotte etiche che ne derivano, direi che implica il lasciare il comportamento di prima, un cambiamento esistenziale di tutta la persona. Si struttura e ci struttura in un flusso continuo che si viene approfondendo per tratti successivi. Nel Nuovo Testamento è presentata come un rinnovamento integrale dell'io, un mutamento del proprio pensare e agire, suscitato dall'incontro con il Cristo. Paolo parla di «essere in Cristo» nuova creatura; una ri-nascita, riconoscendosi incompleti/imperfetti/incompiuti (peccatori) e disponibili a ricevere/accogliere il dono della vita di Dio. Non uno sforzo volontaristico per conquistare la perfezione, ma l'umile apertura alla grazia. Sul versante umano richiede una lotta contro le tendenze istintive al potere, all'apparire, al conservare/accumulare.

Vito Capano

di Mario Novaro

POESIE

LIBECCIO

*Libeccio furioso sfrenato
tu che pieghi durevolmente gli ulivi,
che pur nella calma
a te seconde standan le braccia:
tu vento che l'onde volgi maggiori,
che i moli oltrepassino gonfie
spumeggiando in tumulto,
belle e tremende a vedere:
libeccio, tu che soffi che soffi a gran voce
coprendo la voce del mare
(oh come tu amando lo sferzi!
fin qui sul colle gli spruzzi ne sperdi!)
bruciando, rapendo
pur le foglie de' lecci tenaci,
strinando i pini
e alle palme le chiome di serpi
che per te sibilano
e urlano col mare a gara:
non mi sdegnare!
poi che sempre sempre io ti amai:
soffia, soffia, soffia,
non aver pace
nel cuore mio!
oh non è in pianto
che tu rompi il tuo canto possente:
la pioggia che ti scroscia seguace
lava il cielo e la terra feconda.*

QUANTA LUCE

*Quanta luce!
ma l'occhio è opaco;
esili emergono le terre
dall'immenso
seno dei mari:
oh quale cieco
liquido abisso
sotto il turchino velo,
quanta compatta ténebra
sotto l'incanto
de la spirabile aria
e il verde manto!
E fra gli innumeri
astri del cielo
(vana mira vana inquietudine?)
quante terre
vedono sentono
o l'uomo è solo?*

*e l'anima
da quali luci
da quali ténebre
s'accende o spegne?
o questa incerta vita è tutto
e l'essere
altro senso non à?*

VITA NOSTRA

*Quando mio padre partí,
affascinato dalla luna
sussurrava il mare
a piè della casa il canto
suo notturno piú penetrante
di dolcezza e dolore e delirio.*

*O cari volti svaniti,
con voi godemmo,
con voi soffrimmo,
nè piú mai
vi riavremo accanto!*

*Per lunghi giorni
fu la vita esile proda
su nera voragine immensa.
Ma perchè tanto grande la morte
se non perchè è tanto piú grande la vita?
Luce è la vita, e ombra sua la morte!*

Un tempo, nella mia prima adolescenza, il dolore della esistenza per gli interni veementi dubbi e contrasti sulla vita e la religione e il sapere e i grandi misteri del mondo, mi aveva condotto a una massima che nella morte trovava l'unico sollievo. Io a conforto mi dissi allora per molto tempo, nei momenti piú dolorosi e stanchi: «alla morte ci si arriva!». Cari tempi tuttavia! Anche allora la vita aveva il suo buon sapore, che non è quello dolce.

Ricordo. M'ero fissa dinanzi la scritta: «Con l'animo che vince ogni battaglia». E nelle tenebre del pensiero piú fondo io mi immersi gran tempo per uscirne straziato.

*Per anni per anni
l'infinito mi assorbí
e torturò:
non vi gittai l'occhio a fondo
con Zenone d'Elea
e gli altri pochi?*

*Chi, poi, mi snebbiò
l'occhio offuscato
dall'ombra dell'infinito
se non tu, o raro amor mio,
e i frutti lieti
del nostro amore?*

*(Amore, morte, desio senza fine!
chi vi contiene?
serenità vi affrena:*

come quando tua meraviglia
sono gli occhi ceruli dei bimbi,
stupiti quali i fioretti
della primavera, fissi nel sole,
o come quando tu contempli
i cieli nitidi sereni
cui l'anima è fiore
come spuma al mare.)

Cenere fu il pensiero,
aurei tra verdi fronde
arriserò i pomi della vita.

Rise
la semplice vita
dell'ampio respiro,
circonfusa, nel finito,
da un'aura di infinito;
e salimmo i monti
perchè l'anima
spumeggiando tra le nevi e il sole
ancora prorompe nel grido:
il tuo aiuto, o poesia,
che io sopporti
la felicità.

PRODA D'ERBA

Ricordo di Giorgio De Paoli

Stretta proda d'erba
pende sul mare
con scabri ulivi
frondadargento.

Pascolano l'aria
primaverile
magre farfalle
nell'odor di timo.

E nel monotono
querulo
canto del mare
io penso penso:

Dove la vita
à la sua proda?
dove il suo fondo?
scorre la vita, scorrono l'onde

IL DONO

Ricordo di Eugenio Spingatis

Vieni! io qui per te nel mio verso
pongo una balza
del mio colle soprastante il mare
che tu vedi verde
quaggiù tremolare

tra le rame dei pini.
Eccoti un rametto di timo
una bacca di ginepro
due aghi di pino trastullo alle dita.
Non lascian gli uccelletti
di cantar tra fronda e fronda
tu odi il mare
odi il vento
e così intento
godi
divini oblii nel ronzio dei pini.

DA COSA A COSA

a C.M. Parodi

Da cosa a cosa è spazio
da senso a senso è tempo.
Spengasi l'io:
e tempo e spazio è nullo,
nulla l'arcana infinità astrale,
è nulla il tutto
di tutto ignaro
nella insensibile
opacità.
Pure s'aprono fiori
s'aprono occhi umani:
mistero del mistero
abisso
Dio.

Già nel 1926 Montale scriveva che Mario Novaro era un poeta ligure (anzi un «poeta-filosofo») «appena conosciuto»: e tale resta immeritatamente ancora oggi nonostante l'opera preziosissima della Fondazione genovese a lui intitolata e presieduta dalla nipote del poeta, Maria Novaro.

Nato a Diano Marina nel 1868, dopo la laurea in filosofia a Berlino (1893) tornò in Liguria e presto prese in mano l'azienda olearia di famiglia (era figlio di una Sasso), trasformandone il foglio pubblicitario, *La Riviera ligure*, in una delle più importanti riviste di primo Novecento (1899-1919): una rivista anch'essa sostanzialmente misconosciuta come il suo direttore perché rivista di pura poesia negli anni caratterizzati dalle battaglie e *impegnate* riviste fiorentine dell'inizio del secolo.

Dalle pagine della *Riviera ligure*, Novaro diviene anch'egli poeta: anzi, poeta-filosofo di un solo libro, *Murmuri ed echi*, amorosamente limato e accresciuto – nel corso di oltre quarant'anni e attraverso ben cinque edizioni – dal 1912 al 1941 e poi oltre ancora, fino alle estreme correzioni del 1944, quando la morte lo colse durante lo sfollamento ai Forti di Nava.

In *Murmuri ed echi*, passando gradualmente dalla prosa al verso libero (o meglio all'alternanza di versi liberi e prosa) Novaro distilla una poesia di straordinaria essenzialità e purezza, nella quale il paesaggio ligure diviene il luogo dell'interrogativo filosofico e metafisico. Ai suoi filosofi prediletti – Malebranche innanzitutto, sul quale si era laureato, ma anche Bruno, Kant, Schopenhauer... – si affiancano l'insegnamento e la suggestione dell'amato Ciuangzè (Zhuangzi, IV sec. a.C.): le diverse traduzioni novariane delle sue *Acque d'autunno* (dalla prima del 1922 all'ultima, postuma del 1949) accompagnano e nutrono la crescita di *Murmuri ed echi*.

Paolo Zoboli

■ ■ ■ pensare politica

PRIMA GLI ITALIANI

Poco, temo, possiamo fare per restituire all'Italia dignità costituzionale: cerchiamo almeno di essere consapevoli di quanto sta accadendo sotto i nostri occhi e di sostenere, con passione e speranza, le iniziative pacifiche di resistenza.

Abbiamo letto sui manifesti, sulle magliette del capo del governo presieduto da Giuseppe Conte l'espressione *Prima gli italiani* – traduzione localista dell'*America first* di Donald Trump – che ha dato vento alle vele sovraniste della politica e ai preoccupanti successi elettorali. Forse ci siamo abituati, forse anche noi ci diciamo *Perché no?*, forse la consideriamo non più che uno slogan elettorale. Il veleno più pericoloso è quello che penetra azzerando le difese immunitarie.

Prima gli italiani: ma quali italiani? Prima chi si vale dei condoni fiscali, mentre gli altri pagano le tasse? Prima i raccomandati che precedono i cittadini senza santi in paradiso? Prima i mafiosi il cui contrasto non è nel contratto di governo? Prima gli italiani di oggi, che votano, indifferenti ai debiti che pagheranno i figli che ancora non votano? In realtà lo sappiamo bene che cosa significa: non accoglienza, rifiuto, razzismo e, purtroppo, piace tanto. Un piccolo esempio. Il ministro dell'interno ha dichiarato di aver fatto abbattere una costruzione abusiva di una famiglia rom. L'applauso cercato, e ottenuto, non era per l'abbattimento dell'edificio abusivo – sarebbe stato meglio cominciare dalle seconde case costruite abusivamente –, ma perché era di una famiglia rom. Chiaro? L'espressione, sbandierata anche a livello istituzionale da un partito di governo e dai suoi dirigenti, è manifestamente anticostituzionale, contraria cioè a quella costituzione alla quale gli stessi hanno giurato di ispirare la propria azione politica. Abbiamo parlato molte volte degli ideali europei, della necessità di un'autorità mondiale che regoli la distribuzione delle risorse, abbiamo parlato di movimenti di persone, di scambi culturali, di necessità di conoscenza reciproca: è l'unica via per la pace. *Prima gli italiani* sostiene le divisioni, alimenta l'odio verso chi non lo è, oppure lo è, ma di colore diverso: ogni nazione può dire lo stesso e il rischio di conflitto si alza. Soltanto l'altruismo praticato come stile politico può salvare il mondo di domani, il tempo dei figli. E pensiamo ancora alle conseguenze sulla tutela del pianeta: senza intese internazionali che muovano dal convincimento che prima è l'essere umano, la sua sopravvivenza, per la quale tutti devono essere disposti a cambiare stili di vita nel rispetto reciproco, dilaga l'inquinamento, insieme alla guerra minaccia di morte per l'umanità di oggi e di domani. Quando prego *Padre nostro* affermo la fraternità degli umani e quando prego *venga il tuo regno* mi dico disponibile a realizzarlo per tutti e dappertutto. Salvaguardare il mio benessere è un obiettivo ragionevole e condiviso, ma che non può comportare la morte di altri. Se non posso ancora pensare alla caduta dei confini, devo studiare l'accoglienza, che significa organizzare secondo le possibilità, ma con il cuore aperto. Il tema dell'accoglienza nella Bibbia è stato citato infinite volte insieme all'universalismo cristiano con prospettiva oltre i confini e senza le armi per difenderli. Forse riscopriremo

anche la patriottica *Canzone del Piave*: «Non passa lo straniero...» e cerchiamo di ricordare quanto è costata quella difesa. Visitavo, qualche settimana fa, una chiesa alla periferia di Vicenza, terra ad alta intensità leghista, anche fra i cattolici praticanti, al cui ingresso campeggia un grande manifesto: *Prima il Signore*. Chi ancora è capace di capire, certamente capisce.

Ugo Basso

■ ■ ■ storia e pensiero

IL RESPIRO EUROPEO DEL PENSIERO ALFIERIANO

La politica europea del Novecento si è costruita sull'analisi fatta da Karl Marx (1818-1883) giovane filosofo hegeliano, nella prima metà dell'Ottocento. Per la cultura politica novecentesca l'universo inizia dalla critica marxiana alla filosofia hegeliana, trascurando l'illuminismo italiano e quello francese a causa della naturale tendenza egemonica del mondo germanico sulla realtà europea.

Osservatore partecipe

Il pensiero filosofico mediterraneo non ha saputo elaborare in alternativa qualcosa di altrettanto rilevante, e il Risorgimento si è sviluppato come strategia politico-militare circoscritta agli interessi nazionali senza una robusta architettura filosofica. Il vuoto di pensiero politico post-illuminista/pre-romantico italiano è stato occupato da un Foscolo (1778-1827) e un Leopardi (1798-1837) non sufficientemente attrezzati sul piano prospettico e da un Mazzini (1805-1872) troppo isolato e ostacolato per produrre una effettiva tendenza sufficiente a interpretare i bisogni di un'Europa tanto frammentata, alle prese con la crescente rivoluzione industriale.

Sta di fatto che Vittorio Alfieri (1749-1803) ha conosciuto l'Europa del suo tempo – il febbricitante ventennio compreso tra il Sessantacinque e l'Ottantacinque del Settecento – per averla percorsa in lungo e in largo a dorso di cavallo, sostando nelle locande come un pellegrino e raccogliendo le confidenze degli ambasciatori del Piemonte come appartenente alla nobiltà di rango imperiale, oltre che come accompagnatore fisso della contessa d'Albany, moglie del pretendente stuardista al trono d'Inghilterra, riverita nelle corti con il titolo di *majestè*.

Descrivere come cronista l'eruzione del Vesuvio standoci in mezzo non è come farlo da archeologo in una conferenza. Certo, il suo strumento di percezione non era l'analisi di tipo logaritmico, ma la corrucciata ribellione interiore al lavoro delle cancellerie – a cui era riuscito a sfuggire di stretta misura sottraendosi al suo Sovrano e diventando praticamente un apolide – in nome di una quasi maniaca passione per la libertà, fisicamente espressa anche dalla quasi maniaca passione per i cavalli. Si potrebbe forse aggiungere – pensandoci – che Alfieri – per sopperire alla *ineducazione* ricevuta

in Accademia – ha inaugurato un nuovo tipo di politologia cavallina e profondamente autoironica, fondata su quella che si chiamerà poi «osservazione partecipata», un capitolo della moderna sociologia tenuta a battesimo dal (fin troppo serio) Emile Durkheim (1858-1917), oltre alla psicopsicologia di Eric Fromm (1900-1980).

Inconciliabile bastian contrario

A proposito, il nostro giovane aristocratico (1770, un ragazzaccio «orfano, agiato, ineducato e audace» di ventun anni, una sorta di *omu servai* delle leggende del basso Piemonte) era disponibile a ogni genere di incontri, e quale fosse il suo criterio di selezione degli interlocutori privilegiati è detto chiaramente:

Partii sul finir di luglio per Magdebourg, Brunswich, Gottinga, Cassel, e Francfort. Nell'entrare in Gottinga, città come tutti sanno di Università fioritissima, mi abbattei in un asinello, ch'io moltissimo festeggiai per non averne piú visti da circa un anno dacché m'era ingolfato nel settentrione estremo dove quell'animale non può né generare, né campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa Università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia, se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dí piú assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così festevolissima giornata soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo piú anche senza leggere né far nulla, e senza mai schiuder bocca. Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni Francfort, e avviatomi... (*Vita*, ep III, cap IX).

Restano da capire le ragioni per cui l'analisi alfiariana dell'Europa alla vigilia della rivoluzione francese – che pure era stata intercettata sia dal Foscolo che dal Leopardi – non sia considerata dagli studiosi del marxismo – neppure gli italiani – come propedeutica all'analisi marxiana delle condizioni dell'Europa del tempo. Era il continente in cui si aggirava non il «fantasma» indicato nel *Manifesto del Partito comunista* pubblicato da Marx e Engels nel 1848, pochi decenni dopo la morte prematura (1803) del poeta astigiano, ma l'«obeso, impudente idolo sporco» della sua profetica *Satira Decimaterza*, presentata sul *Gallo* luglio-agosto 2015, p 13. Forse per il fatto che, essendo espressa in termini poetici, non era sufficientemente credibile agli occhi del cerchio magico della cultura germanica?

O, piú semplicemente, perché era praticamente sconosciuta al di là del Brennero e comprensibilmente insopportabile al di là del Moncenisio? O perché si era reso insopportabile a tutti, come inconciliabile e perenne *bastian contrario*? O perché snobbava sistematicamente i «barbassori» della Cultura paludata?

Contro il potere del denaro

Di poco piú giovane dei lombardi Pietro (1728-1797) e Alessandro Verri (1741-1816) e Cesare Beccaria (1738-1794), e dei piemontesi Giambattista Vasco (1733-1796) e Carlo Denina (1731-1813), Alfieri assorbì e filtrò gli umori che disgregavano a livello molecolare la ormai decrepita Europa imperiale

e cercava una via di sbocco alla propria rabbia esistenziale costruendosi un mondo poetico che fosse bellicosamente opposto a quello – agonizzante ma pertinace – di Pietro Metastasio (1698-1782) visto come icona della umiliante soggezione del «letterato» – dell'intellettuale – al mecenatismo cortigiano. Formatosi in modo sempre autodidattico sulle opere di Montesquieu (1689-1755), Helvétius (1715-1771), Rousseau (1712-1778), Voltaire (1694-1778), rifiutò il dispotismo illuminato di Voltaire e la distinzione tra monarchia e dispotismo di Montesquieu: Alfieri sembra guardare alla monarchia costituzionale inglese come unica forma di governo, in Europa, capace di garantire la libertà dei cittadini e un certo grado di autonomia alla classe nobiliare di cui critica violentemente le degenerazioni, ma a cui attribuisce il compito di temperare il potere del re. Comunque, prevenendo il romanticismo, considera compito dell'intellettuale non l'elaborazione teorica, ma la lotta alla tirannia con gli strumenti propri della vocazione poetica e con la coerenza della propria vita, secondo il modello degli eroi dell'antichità.

Questa Europa (ma l'Europa per lui stava al di qua e al di là dell'Atlantico, e la NATO non è una novità) – militarista, imperialista, razzista e ladra – «ove il furar fia lieve» (*dovunque nel mondo sia possibile rapinare a basso rischio*) – con il mercantilismo trionfante, foriero di ogni corruzione dei costumi civili e di alienazione delle capacità critiche delle persone, ha fabbricato un nuovo modello antropologico con la massificazione dei consumi superflui e con la crescita soffocante di una ricchezza cartacea. Una ricchezza, che oggi chiameremmo finanziaria, fondata sugli affari e non sul lavoro, separata quindi dalla realtà produttiva, che, con l'abbandono della terra – l'unica vera ricchezza e spina dorsale dei popoli – genera la corruzione di una «sesquiplebe» male urbanizzata di sottoproletari improduttivi.

Un mondo nuovo oltre l'89

Il potere del denaro «ci ha immercantato i costumi» e dopo la ventata delle mode che idolatrano «i nuovi eroi» creati dalla «piazza» – banchieri e finanziari maestri nel sortilegio della partita doppia – faranno sí che dai posteri saremo chiamati «i popoli dei zeri». Alfieri, affrancato dall'appartenenza alla piramide delle soggezioni militaresche, abbandonando l'esercito piemontese, oltre che i propri titoli di nobiltà e le connesse ingenti proprietà terriere per «disvassallarsi» dai legami medievali con il potere sabauda, appartiene ormai di fatto a quel drappello di mutanti che hanno scelto di rinunciare a una *patria* politicamente definita. Personaggi che intendono immaginarsi cittadini di un mondo nuovo che Alfieri definisce «la contea della poesia», una sorta di *isola che non c'è* che costituisce l'utopia (il non-luogo) di un messianismo la cui religione e il cui dio «sotto gravissime pene presenti e future comandino agli uomini di esser liberi».

Il respiro europeo del pensiero alfiariano e le ampie prospettive del sottinteso universalismo di un'etica politica della libertà lo rendono invisibile ai «facitori di libertà» che, incapaci di gestire il patrimonio della giusta ribellione simbolicamente rappresentata dalla presa della Bastiglia, hanno imboccato la strada della ghigliottina per poi mettersi nelle mani di un «picciol corso».

Nello sprezzante giudizio di Alfieri, Napoleone pratica la rapina in nome di una *liberté* tutta mediatica, adatta a un popolo di schiavi «che odiano il tiranno, non la tirannía», insieme con una *égalité* fra cinici borghesi arricchiti con il commercio degli armamenti richiesti dalle interminabili guerre di civiltà di cui fanno le spese i contadini e la terra, e una *fraternité* praticata soltanto nei culti esoterici di una «fraterni-genía» di impostori buoni per intrappolare gli ingenui. Ben lontani dai valori dichiarati, rapinano con le proprie «prepotenti squadre» le

genti che, ... belligere o tranquille, di serve sieno o abitato
di ville, abbiano o no metalli, indigo e pepe, / tutte stuzzicar
densi, ovunque reepe / quest'insetto tirannico europeo / per
impinguar le sue famelich'epe

(i colonialisti europei *con flotte e eserciti* – prepotenti squadre – *si mettono a infastidire* – stuzzicar densi – *tutte le genti, belligere o tranquille, poveri o proprietari di casa, in possesso o no di metalli preziosi, di tinture e spezie, ovunque arriva il tirannico insetto europeo per gonfiare le sue pance fameliche*). Nel *Manifesto* del 1848, Marx ed Engels sostengono che la borghesia, classe rivoluzionaria in età feudale, dopo aver annientato la struttura economica e politica allora esistente, ormai inadeguata e obsoleta, si consacrò come classe dominante a tutti gli effetti durante le rivoluzioni industriali.

Forse il sogno di Marx?

Alfieri non visse abbastanza per constatare l'esistenza della seconda classe sociale, in sviluppo a seguito dell'affermazione del modello economico capitalistico, che risulta essere quella oppressa, ma potenzialmente dominante: il proletariato, appunto, a cui Marx affiderà il sogno della rivoluzione creatrice di una società finalmente libera, giusta, di uguali. La base su cui la borghesia ha costruito la propria forza è sostanzialmente lo sfruttamento del proletariato, tutelato dai governi, definiti da Marx ed Engels «un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese». Tuttavia, con lo sviluppo dell'industria, la classe operaia, le cui file tendono a ingrossarsi sempre di più anche con parti della piccola-media borghesia e borghesia declassata, è destinata a crescere in numero e in forza. La compressione dei salari tende a far sí che le condizioni di vita dei lavoratori diventino man mano sempre più simili, così che essi tendono a organizzarsi in associazioni permanenti, per difendere i loro diritti. Alla luce di tali premesse, il proletariato risulta essere destinato ad abbattere la classe borghese insieme con il modello economico da essa introdotto. Pur partendo dalla stessa analisi, l'ottimismo del *Manifesto* non trova riscontro nel pensiero alfieriano: politica ed etica non sono mai separabili nei suoi scritti. La ricetta non è così semplice come sembrerebbe leggendo il *Manifesto*, e la lezione appresa il 14 luglio 1789 a Parigi con le relative conseguenze lo aveva vaccinato dal pericolo di cercare impossibili scorciatoie. «Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi / base son di chi vuol libero farsi».

Programma inconciliabile con la regola gattopardiana del realismo politico trasversale e scandalosamente alieno a ogni ideologismo. In un mondo in cui per far carriera bisogna per forza appartenere a una tifoseria e iscriversi a una confraternita.

Gianfranco Monaca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

A PROPOSITO DI SOSTENIBILITÀ

Sostenibilità è oggi un termine colloquiale di gran moda, usato ogni volta che si presentano in pompa magna progetti eco-sostenibili per questo o quel settore. Ma al cittadino che sperimenta nel suo quotidiano limiti e carenze di tutto ciò che, posto al suo servizio, viene definito *intelligente*, anzi *smart*, dalle città ai mezzi di trasporto, dal sistema di riscaldamento a quello di comunicazione, sorge il dubbio di trovarsi di fronte, se non proprio a false notizie, *fake news*, in modo più probabile a delle *false speranze*, ossia a delle *fake hopes*.

In questa nota, vorrei condividere con i nostri lettori, qualche riflessione sulla sostenibilità.

Vedremo mai un mare senza plastica?

A giugno, per tutti gli abitanti di località di mare e per quanti intendono passarvi un periodo di vacanza, la *marcia* verso la spiaggia è anche l'occasione per verificare *de visu* la silenziosa, lenta, ma inesorabile deriva di bottiglie e oggetti di plastica che dal largo, là dove si *parcheggia la barca*, si dirigono alla riva.

Statistiche attendibili segnalano che ogni anno più di 8 milioni di tonnellate di plastiche sono depositate come *rifiuti* nel mare e negli oceani. L'incidenza di questi rifiuti minaccia la biodiversità e la catena alimentare delle specie che popolano l'ecosistema marino: se l'accumulo continuerà a tale velocità, verrà superata non solo la soglia di *sostenibilità locale* nei mari dove le correnti accumulano più rifiuti, ma anche il limite di sostenibilità di *tutto l'ecosistema marino*. Qualora ce lo fossimo dimenticati, questo ecosistema si è evoluto dai primordi della Terra per diventare un habitat funzionale alle piante e agli organismi viventi che lo popolano, e non per ridursi a discarica di prodotti di plastica, grazioso dono dell'Antropocene, l'era dominata dall'azione umana.

In questa *nostra* nuova era geo-bio-fisica, le materie plastiche sono versatili, utili e diffuse per ottenere materiali che, insieme a metalli, ceramici e compositi vari, dominano il panorama di ciò che utilizziamo quotidianamente nelle nostre attività civili, industriali e militari. Per limitarci alle plastiche, nella moderna economia si prevede di raddoppiarne la produzione entro le prossime due decadi. Se questo è il ruolino di *marcia*, tenuto conto che a tutt'oggi solo il 14% di tutte le plastiche destinate al contenimento delle merci è riciclato dopo l'uso, come si riuscirà a garantire la sostenibilità dell'ecosistema marino?

Soluzioni poco convincenti

Le soluzioni proposte puntano a ridurre i *rifiuti* plastici in ogni fase del loro ciclo, produzione, lavorazione e riciclo. La piena sostenibilità sarà raggiunta quando la quantità di rifiuti che finisce in mare, nella fase di riciclo, sarà ridotta a zero. Un sogno auspicabile da tutti, ma davvero possibile? Dal mio punto di vista basterebbe limitare la quantità di pla-

stica riversata in mare in modo da non arrecare danni irreversibili all'ecosistema marino, aiutandolo a recuperare funzionalità nei tempi e nei modi che gli sono propri. Si tratterebbe, cioè, di sviluppare conoscenze e tecnologie utili alla sua *resilienza*, ossia alla sua capacità di reagire ai danni causati dalla nostra specie. Non si tratta certo di un processo facile, perché implica *particolare saggezza* nel progettare e attuare strategie che sappiano *curare* l'ambiente marino senza creare ulteriori danni collaterali, come, per esempio, danneggiare l'ecosistema atmosferico o intaccare altri equilibri terrestri.

I pericoli sono reali: infatti, se l'energia necessaria a sostenere l'astronave Terra¹ continuerà a provenire dalla combustione dei fossili, ulteriori strategie per produrre materiali idonei a garantire la sostenibilità dell'ecosistema marino richiederanno pur sempre un surplus nella domanda di energia che, attualmente, con elevate probabilità continuerà a essere fornita dalla combustione dei fossili. Quale sarà, allora, il bilancio netto rispetto alla quantità di gas serra immesso nell'atmosfera?

Finora, le mie ricerche e le mie letture di riviste e saggi internazionali qualificati su questi argomenti non mi hanno aiutato a trovare una risposta convincente².

Il bilancio sui biopolimeri

Il caso dei *biopolimeri* può esemplificare le mie perplessità. Per la produzione dei *precursori delle plastiche* si propone di sostituire le materie prime di fonte non rinnovabile con altre rinnovabili che fanno ricorso al mais, alla canna da zucchero, alla barbabietola, all'olio di palma e alla colza, nonché a tutta una serie di sottoprodotti dell'agricoltura, classificati genericamente con il nome di *bio-masse*. L'idea pare promettente, quasi l'uovo di Colombo, perché i *biopolimeri* così ottenuti sono più *gentili* nei confronti dell'ambiente, non utilizzando derivati della petrolchimica, cioè da fonti non rinnovabili. Ma, se questa è la buona notizia, quella cattiva è che, per ottenere il bio-prodotto ecosostenibile, bisogna aumentare la produzione agricola di mais o di altra fonte equivalente. In altre parole, si deve spingere l'agricoltura, già oggi uno dei settori più inquinanti delle nostre società opulente, verso una industrializzazione sempre più esasperata. Ciò significa che, se si inquina meno producendo biopolimero, si inquina di più per ottenere le risorse rinnovabili che alimentano l'impianto di produzione.

Sul bilancio tra i due termini della questione i pareri si dividono. Di fatto ogni valutazione risente delle condizioni ambientali, economiche e sociali del Paese di produzione. In particolare, dipende dalla forza contrattuale di quel Paese nel *gestire* i processi, politici ed economici, che portano a fissare il prezzo di un *barile di granoturco* in base al prezzo del *barile di petrolio*. Paesi come gli Stati Uniti, dove l'agricoltura industrializzata è già sviluppata in questa ottica, si sono dichiarati favorevoli alla scelta, ma gran parte dei Paesi dell'America Latina, a eccezione del Brasile, si oppongono perché il mais caro come il petrolio manderebbe in bancarotta le loro economie.

Da parte mia, trovo che l'argomento più convincente sollevato dagli oppositori *non sia né ambientale, né tecnologico, ma etico e morale*. Infatti, essi sostengono che

in un mondo dove convivono milioni di esseri umani che soffrono la fame, utilizzare risorse agricole per produrre combustibili per le auto e le plastiche è un atto molto grave, perché in tal modo non si orienta lo sviluppo della agricoltura verso la produzione di cibo per i più poveri e gli esclusi.

Come non essere d'accordo, quando la popolazione mondiale cresce esponenzialmente e interi popoli, minacciati dalle guerre, dalla desertificazione di territori un tempo fertili, dai disastri climatici, migrano per trovare cibo, lavoro e libertà? Non è forse più saggio usare il mais per il cibo piuttosto che per produrre bottiglie di plastica o biocarburanti?

Lo stesso pacchetto di umanità

Aspetti etici e morali risuonano anche nelle secche e nei ritardi riguardanti la situazione di sostenibilità dell'ecosistema atmosferico. La strategia più diffusa adottata da ogni nazione è l'essere d'accordo *a parole* nei confronti degli obiettivi di mitigazione e riduzione delle emissioni di gas serra, ma di aspettare *in pratica* che le altre facciano il primo passo. Dove sono finiti i dichiarati *comportamenti altruistici*, indispensabili per conseguire un obiettivo così importante per l'umanità e per l'intero pianeta?

Dunque i progetti per ridurre a zero i rifiuti plastici sono *fake news* o *fake hopes*? Probabilmente, a mio parere, né false notizie, né notizie senza speranza, ma conseguenza dello scenario complesso che accompagna ogni progetto teso a *correlare la sostenibilità ambientale con quella sociale ed economica*. Centrare la piccola area comune a esigenze ambientali, sociali ed economiche è un obiettivo arduo e richiede la disponibilità a *cambiare la nostra visione del mondo*, non a parole ma nei fatti. In particolare, come sosteneva un amico consulente finanziario, si tratta di *ridurre la variabilità* dei guadagni dei nostri investimenti *aumentando la loro affidabilità*. Che giova avere un titolo che ha guadagnato molto singolarmente, mentre il pacchetto di cui il titolo fa parte ha perso valore? Anche se facciamo finta di ignorarlo, le persone che vengono scartate dai nostri cicli di produzione perché non efficienti e anche i poveri che non hanno voce *appartengono allo stesso nostro pacchetto di umanità*. Una umanità che, come il portafoglio-titoli suggerito dall'amico consulente fiscale, va salvaguardata: dalla sua affidabilità, in tempi di crisi, dipende la ripresa del sistema globale.

Segnali di fragilità

Tra tutti i sistemi complessi, quelli di tipo ecologico hanno subito le maggiori verifiche da parte della evoluzione naturale del pianeta che li ha via via modificati attraverso soluzioni innovative e sorprendenti, utilizzando ciò che era disponibile. Anche se non conosciamo a fondo e non capiamo pienamente i cambiamenti e gli adattamenti avvenuti, essi esistono, hanno dalla loro parte *il fascino della durata* e forniscono esempi di *affidabilità* non comune per chi vuole capire meglio la resilienza di sistemi complessi artificiali.

¹ Nicola Armaroli e Vincenzo Balzani, *Energia per l'astronave Terra*, Zanichelli 2017.

² Vedi fra gli altri: Luciano Vasapollo e Rita Martufi (a cura di), *L'Ambiente Capitale*, Natura Avventura 2008; Gwynne Dyer, *Le guerre del clima*, Marco Tropea 2012.

Così la microstoria della crisi di una barriera corallina³ può risultare interessante per capire gli elementi di fragilità e di robustezza in un sistema complesso. Negli anni cinquanta le coste giamaicane avevano acque pulite e rigogliose barriere coralline la cui *biodiversità* andava dalle spugne alle alghe, dai ricci alle numerose e varieguate qualità di pesci, a cui si aggiungevano anche grandi predatori. Insomma si trattava di un sistema dove i vari sottoinsiemi costituivano una comunità ben amalgamata dove ogni componente viveva in equilibrio con gli altri secondo una loro ben consolidata *rete trofica*.

Le piante acquatiche convertivano l'energia solare e fornivano nutrimento ai piccoli pesci erbivori, a loro volta mangiati da quelli più grossi. Quando piante e pesci morivano, i loro resti fornivano sostanze nutritive a organismi più piccoli così da essere riciclati nel sistema. Negli anni settanta, la popolazione giamaicana aumentò di un terzo e i pescatori, per sfamare una più numerosa popolazione, utilizzarono sistemi di pesca più moderni, catturando ogni tipo di pesce, grande o piccolo che fosse. Nel sistema si stava introducendo un certo grado di fragilità, ma il monitoraggio, fatto con i mezzi allora a disposizione, indicava una situazione più o meno invariata.

Per non distruggere il sistema

Nel 1980 si abbatté sulle isole l'uragano Allen, con venti che soffiavano a oltre 280 chilometri all'ora: i coralli superficiali andarono distrutti, lasciando però in vita quelli più profondi che, in breve tempo ripresero vita. I biologi marini ritennero allora che, se la specie dei coralli aveva resistito a un uragano di quella portata, anche tutto il sistema era salvo. Indubbiamente i coralli avevano dimostrato una notevole robustezza, ma *l'intero sistema* era stato ulteriormente danneggiato: per esempio, tra i numerosi suoi abitanti, solo i *ricci* di mare dai lunghi aculei erano rimasti *come sentinelle della barriera*.

Nel 1983 un evento letale rese palese *la fragilità di tutto il sistema*: un agente patogeno decimò rapidamente la popolazione dei ricci e le alghe divennero la forma di vita dominante, i coralli sparirono e, con loro, i pesci rimasti. Il rigoglioso sistema degli anni cinquanta era diventato un paesaggio vuoto. Da questa microstoria si possono dedurre due considerazioni importanti. La prima evidenza che è *la biodiversità di tutto il sistema*, e non la robustezza di questa o quella specie, a decidere della sua affidabilità e durata. La seconda insegna che la fragilità si può inserire nel sistema attraverso fenomeni a cui non viene data la dovuta attenzione, sino a che l'intero sistema non raggiungerà la soglia del proprio collasso e, di conseguenza, della propria sparizione.

La politica al collasso

L'analogia di questo comportamento con quanto avviene nel teatrino della politica e nella società, mi sembra facilmente individuabile. Si comincia con scherzi, battute, inezie che finiscono con il catalogare *gli altri* come una specie diversa dalla nostra. Qualcuno, poi, sentendosi autorizzato dalla politica dominante,

prende la pistola ed esce a sparare ai *diversi*. L'opinione pubblica, a questo punto, scarica la colpa dei fatti sull'individuo, sulla sua instabilità mentale o su altre questioni personali, senza rendersi conto di una comune responsabilità in ciò che è accaduto. Si placa in tal modo la coscienza dei benpensanti, ma la struttura nel suo complesso, anche se assorbe quel gesto e dopo poco lo dimentica, resta ferita e diventa più fragile. Così noi, sistema ferito, senza rendercene conto, arriviamo al punto di divenire pronti alla guerra, magari convinti di essere dalla parte dei giusti. Bravo *homo sapiens*, di questo passo il tuo futuro è garantito! Ma perché non ti fermi un momento a riflettere dove stai andando?

Dario Beruto

■ ■ ■ *tempo giovane*

SPERARE IN UN INIZIO, IN QUELL'INIZIO

Ecco uno spazio per voce giovane. Ringraziamo Valentina, matricola a cui facciamo molti auguri, di aver accettato di raccontarci la sua esperienza dentro l'università, e magari anche fuori, fra i molti impegni dell'età, e speriamo che qualche altro giovane amico ne segua l'esempio.

È risaputo ormai quanto sia difficile in questi anni entrare in una delle facoltà più ambite e richieste: medicina e chirurgia. Per l'ammissione è necessario il superamento di un test tentato da troppi studenti rispetto ai posti disponibili, una prova che richiede una conoscenza decisamente approfondita di biologia e chimica, un'ottima base di matematica e fisica e capacità di risoluzione di quesiti di ragionamento logico-verbale e matematico. Non bastano le nozioni acquisite al liceo: spesso i programmi svolti non sono sufficientemente approfonditi, senza dimenticare che una percentuale di studenti decisamente elevata proviene da licei a indirizzo umanistico, dove materie e argomenti come anatomia o chimica organica non vengono quasi accennati. Bisogna *sacrificare* parte dell'estate dopo la maturità, quell'estate che molti definiscono *la più bella della vita*: senza compiti, un percorso durato cinque anni ormai lasciato alle spalle, la curiosità e la voglia di iniziare un nuovo capitolo determinante per il proprio futuro.

Il 4 settembre di questo anno ciascuna delle potenziali 59.687 matricole che ha tentato a Milano questa sorta di *impresa* aveva un solo obiettivo: riuscire a guadagnarsi *quel* posto, il primo successo dopo tanta fatica, nonché il primo passo di un impegnativo e ripido percorso di almeno dieci anni. Nessuno si aspettava che fosse semplice, eppure prove come questa appaiono sempre più difficili rispetto a ciò che ci si potrebbe immaginare o, meglio, sperare. Posata la pena dopo quei 100 minuti che sembrano insufficienti per risolvere tutti i 60 quesiti, due pensieri attraversano la mente. Il primo è «ma chi me l'ha fatto fare?», che però viene presto sostituito da una sorta di senso di frustrazione mescolato a rabbia: «ho buttato via un'estate preparandomi a qualcosa di troppo grande, non certo alla mia portata».

In poco meno di due ore speranze, sogni, aspettative sembrano crollare. Scompaiono per un po' quelle due o tre alternative

³ Andrew Zolli e Ann Marie Healy, *Resilienza. La scienza di adattarsi ai cambiamenti*, Rizzoli 2014

che si devono per forza prevedere (i piani B, C, D e chi piú ne ha piú ne metta), se si vuole comunque studiare per un anno. È molto comune anche l'opzione di rimanere fuori dai giochi per dodici mesi, prendersi il cosiddetto *anno sabbatico* lavorando, andando all'estero alla pari o in servizio civile, e nel tempo libero studiare per ritentare l'anno successivo. Ma è davvero ciò che si vuole? Non si può negare che, spesso, può essere una scelta atta ad allontanarsi da una situazione di delusione. Può essere frustrante vedere i propri amici andare all'università, sentire le loro storie, la loro curiosità, o semplicemente la loro tranquillità nell'essere certi di poter iniziare, senza sbarramenti, il percorso che li porterà a svolgere la professione dei loro sogni. Ci si sente irrealizzati, o addirittura incapaci, nonostante si sia consapevoli della difficoltà di una prova di questo genere, e non basta sentirselo dire piú e piú volte.

Se «l'attesa del piacere è essa stessa piacere», ciò non vale per l'attesa del risultato di questo test: quasi un mese, infatti, separa lo svolgimento dalla pubblicazione della graduatoria nazionale. È facile dimenticarsene, dopo un'estate di ansia e studio, eppure permane quel senso di incertezza, quel non sapere dove si finirà da lí a qualche settimana, se quel percorso tanto difficile, lungo e sospirato potrà davvero diventare realtà; se l'*impresa* sarà stata compiuta con successo e dunque se si potrà davvero sperare in quell'inizio, anziché doversi accontentare di un piano B. Questo il tempo dell'attesa.

Valentina Bonzi

Nota. Mentre andiamo in stampa, il consiglio dei ministri, nel disegno di legge sul bilancio, abolisce il test di ingresso a medicina, ma i ministri competenti non sono d'accordo e comunque si ignorano tempi e modalità di applicazione.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

SCOPERTE SESSANTOTTINE

1968, anno mitico, di cui ora celebriamo il cinquantenario. Poiché dopo il diploma vivacchiavo tra un lavoretto e l'altro, lavoretti della durata di una settimana o di pochi mesi, per non sciupare inutilmente il tempo mi iscrissi all'università, facoltà di economia e commercio, l'unica alla quale potevo accedere un ragioniere. In quei giorni la mia autostima era la stessa che nutriva verso di sé il brutto anatroccolo, prima di trasformarsi in un cigno; oppure quella del rospo, prima che il bacio di una principessa lo tramutasse in un bel principe, tanto per restare nel mondo delle favole. Un vantaggio però dell'aver in tasca il tesserino che mi qualificava come studente universitario era poter usufruire della mensa della Casa dello Studente dove, con 150 lire, potevo consumare i pasti. In quei giorni le rampe delle scale e l'accesso garrivano di bandiere rosse, l'ingresso era tappezzato con ampi *tazebao* comunicanti inviti ad assemblee politiche, tutte promosse da *Collettivi scolastici* di ogni ordine e grado, con l'eccezione delle *scuole materne e elementari*. Restavo un po' perplesso però dalla constatazione che le conclusioni di quelle riunioni, gli inviti alla lotta, fossero sempre presi *all'unanimità*. Mai un contrario, mai un astenuto!

Contagiato dal sacro fuoco per l'impegno alla lotta di classe con relativa riscossa del proletariato, considerato che quelle riunioni avvenivano sempre di pomeriggio, per quattro o cinque volte aggiunti in calce agli avvisi una postilla del tipo: «Sono uno studente lavoratore, poiché non posso prendere parte alle riunioni pomeridiane, non si potrebbe posticiparle in orario serale?». Davo per scontato che, in considerazione che uno degli slogan piú gettonati era «l'unione tra studenti e lavoratori», sarei stato, anche se non subito, accontentato. Non fu così. Dopo un diniego le mie successive richieste vennero bollate come: *provocazione*, quindi venni sospettato d'essere un *fascista* o uno che comunque faceva il *gioco dei fascisti*.

E qui subentra il ricordo di un amico troppo presto perso di vista. Al mio tavolo veniva spesso a sedersi un coetaneo che ai miei occhi concentrava in sé una varietà di pregi a me mancanti: benestante, sempre vestito con cura, bello, studente della facoltà di Scienze Politiche, figlio di un diplomatico. Io, al contrario, convivevo nei miei abitini puliti ma dimessi, da poco orfano di padre, studente di una facoltà per la quale non avevo alcuna inclinazione (infatti l'avrei abbandonata l'anno successivo), non proprio povero, ma comunque costretto a fare i conti con le modeste risorse della pensione materna.

All'ora dei pasti, se arrivavo per primo, giravo lo sguardo sull'ampia sala da pranzo e, se lo vedevo, con il mio vassoio andavo a raggiungerlo; così pure faceva lui, se io mi ero già accomodato a un tavolo. Fu così che un giorno, dopo una sua precisa domanda giustificata dal mio umore visibilmente all'altezza della suola delle scarpe, mi lasciai andare e come un fiume in piena gli raccontai di tutti i miei tentativi di poter accedere alle assemblee politiche e delle risposte tutt'altro che gentili ottenute.

Quando riuscì a mettere a fuoco il mio dramma, incominciò a ridere, interrompendo le risate con un: «Ma quanto sei scemo!», «Ma lo sai che sei proprio scemo?». Fui allora io a bloccarlo: «Basta con i complimenti, ho capito: non serve che ne aggiungi altri». Allora, tornato serio, fu lui a parlarmi: «Vuoi vedere i tuoi capi rivoluzionari? Te li indico io» e con lo sguardo aiutato da impercettibili cenni del capo, passò in rassegna alcune delle figure presenti in sala. «Tutti fuori corso. Vivono qui a spese del papà. Il mattino qualche volta vanno a lezione, ma forse solo per la firma; il pomeriggio tengono i loro comizi oppure vanno a ripetizione... La sera li troverai tutti riuniti nella sala dei biliardi o al cinema o in giro per la città. E pensi davvero che rinuncerebbero ai loro divertimenti per fare contento te?». Poi, indicandomi l'ultimo: «Sono anni che non riesce a laurearsi. Adesso va a dire in giro che potrebbe laurearsi subito alla prossima sessione, ma non lo fa perché la laurea è un titolo di studio borghese che lui rifiuta. Comunque è ricco di famiglia, può fare quello che vuole. Beato lui!».

Pian piano le rosse bandiere che garrivano al vento ai miei occhi cominciarono a scolorirsi e afflosciarsi. Mi aveva aperto gli occhi, aveva dato consistenza a quanto già incominciavo a sospettare. Ma, invece che un grazie, gli rivolsi una domanda che da tempo mi frullava nella mente. Mi feci coraggio e gli chiesi: «Ma perché ti trovi bene con me?». «Perché mi piace come parli».

A distanza di cinquant'anni, conservo ancora nel cuore queste sue parole. Come mi fece bene udirle! Furono per me come una iniezione di fiducia, una rivalutazione della mia immagi-

ne ai miei stessi occhi. Forse fu anche il momento in cui si verificò in me una inversione di tendenza: non più sfiducia nelle mie capacità, ma un desiderio di conoscerle e svilupparle. Ora mi domando: dove sei finito amico caro che mi hai donato un'amicizia durata soltanto una stagione? Non ricordo né il tuo nome né il tuo volto, scomparsi entrambi nella nebbia del tempo. I pasti consumati insieme fluttuano sulle instabili onde dei ricordi. Vorrei tanto oggi poterti dire quel *grazie* che non seppi dirti allora.

Enrico Gariano

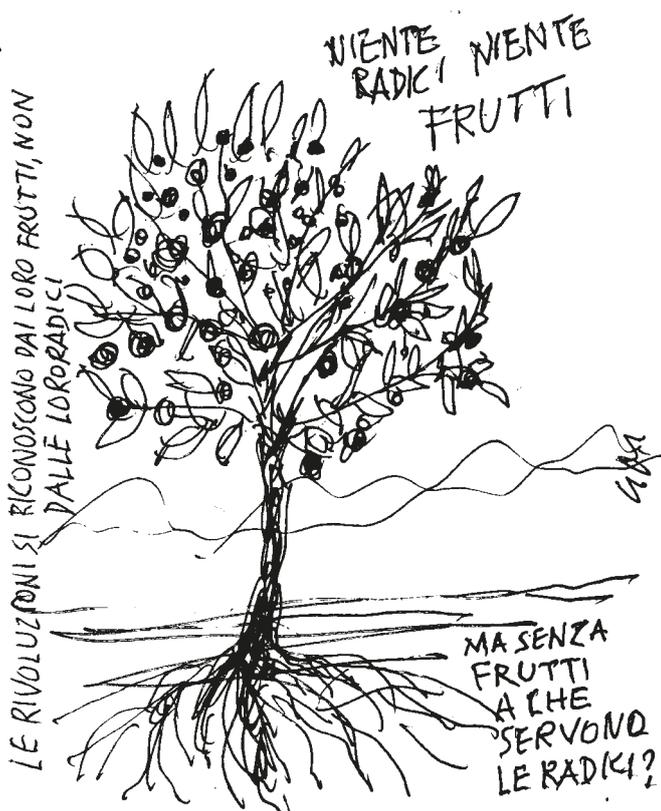
LEGGERE E RILEGGERE

Un non credente legge Matteo

Un libriccino, di piccolo formato e di non molte pagine (centoundici per la precisione, oltre a quattro di note), sulla cui copertina spicca un'immagine dell'evangelista, ci propone la lettura da parte di un *non credente* del Vangelo di Matteo, in cui è contenuto nella sua forma più ampia il *Discorso della Montagna*. Ne è autore Giangaetano Bartolomei, già docente universitario di Storia della Filosofia e di Sociologia e membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana. Nulla, in apparenza, ricorda a chi si accosta al piccolo libro la raffinata cultura che lo sottende: poche citazioni, solo dieci note finali, quasi nessun riferimento esplicito ai pensatori di riferimento e soprattutto l'adozione di un «linguaggio colloquiale e informale» rendono la lettura scorrevole e appassionante, anche se poi, giunto alla fine, il lettore si accorge della massa di inediti stimoli di riflessione che questo particolare incontro con il testo evangelico ha evocato in lui. Proverò qui a indicarne alcuni, che mi sono sembrati particolarmente significativi.

Prima di tutto, l'invito implicito ad accostarsi al testo evangelico nel modo più rigoroso e attento: se ovviamente non tutti possono farlo sull'originale greco, si pone il problema della scelta oculata della traduzione perché ben sappiamo che su questi antichi testi la tradizione è spesso pesantemente intervenuta. E qui alla nota 8, p 117, riportando il testo greco di Mt 16, 27, che la traduzione interconfessionale della Bibbia rende con «Il Figlio dell'Uomo ritornerà glorioso come Dio, suo Padre», si mostra che nell'originale greco il termine *Dio* non esiste. E questo è un punto molto importante, come vedremo, ai fini della tesi dell'autore e vale a mostrare come l'esigenza di utilizzare testi biblici rigorosamente corretti non è un'ubbia di una élite di studiosi, ma un imprescindibile punto di partenza per tutti i lettori. Posso però aggiungere che l'interpolazione sopracitata non esiste nella traduzione italiana della Bibbia di Gerusalemme (EDB, Bologna, 2009, p 357)!

Dato così a Matteo quel che è di Matteo, va subito sgombrato il campo da un equivoco che può essere indotto nei lettori da quel «non credente» del titolo. È infatti ben noto che non poche sono state, negli ultimi due secoli, le interpretazioni non religiose del messaggio di Gesù, che lo spogliano degli aspetti di trascendenza per ricondurlo esclusivamente alle sue valenze etiche. In tal modo la fede dei credenti e l'incredulità dei non credenti, qui definiti «simpatizzanti per Gesù», possono pacificamente convivere, l'una accanto all'altra, senza disturbarsi a vicenda. L'autore prende però nettamente le distanze da simili interpretazioni, contro cui esercita una sottile critica: ad esempio parlando di un Gesù come una riedizione di Socrate, alla quale non sfugge neppure il celebre saggio di Benedetto Croce *Perché non possiamo non dirci "cristiani"* (1942), la cui fama è stata rinverdata di recente dal dibattito sulle cosiddette *radici cristiane* dell'Europa, dove il cristianesimo «è visto come una sorta di imprinting culturale dell'Occidente e dei suoi valori» (p 102)! Nel libro viene invece sostenuta una tesi audace e radicale circa la possibilità di avvertirsi e di dirsi cristiani pur non aderendo a nessuna Chiesa e anzi «rimanendo consapevoli che la nostra morte è l'annullamento completo e irreversibile della nostra persona e che il Cielo è vuoto» (p 102). Cristiani nel senso che «ci si fida di Gesù» e si considera un evento unico nella storia universale la rivoluzione da lui compiuta entro il contesto dell'ebraismo in cui è vissuto, che si esprime nell'interiorizzazione dei precetti entro il cuore dell'uomo, ossia nella loro trasformazione in un imperativo morale. Questo è testimoniato nel Vangelo di Matteo soprattutto nel *Discorso della montagna* – o, per usare il bel latino della Vulgata, il *Sermo de monte* – di cui nelle pagine centrali (pp 42-67) vien proposta un'analisi acuta e incalzante, sia per quanto riguarda la prima parte dedicata alle beatitudini (Mt 5, 1-12), sia per la successiva relativa ai precetti da seguire per «fare la volontà del Padre che è nei Cieli» (Mt 5, 27-48). Ponendosi dalla prospettiva di un non credente, che esclude quindi ogni ricompensa ultraterrena, l'analisi qui proposta si muove sul duplice livello dell'individuo e della società, sottolineando che le parole rivolte da Gesù alla folla possono promuovere il benessere psichico dei singoli e insieme la convivenza armonica del gruppo umano sulla terra, contrastando così le conseguenze distruttive del prevalere in noi dell'egoismo e della chiusura narcisistica, che ci rende insensibili ai bisogni degli altri. Il mondo dell'egoismo naturale viene quindi rovesciato nel suo contrario. Inoltre, se le parole di



Gianfranco Monaca

Gesú vengono lette come la promessa di una futura ricompensa ultraterrena alle ingiustizie e alle sofferenze patite sulla terra, si dimentica che questa convinzione deve necessariamente fondarsi su una fede già presente nel cuore dell'uomo. Qui invece si sottolinea la valenza mutativa di ciò che esse sollecitano nell'animo di chi le accoglie, per cui la predicazione di Gesú viene vista come una fonte di senso della vita anche per chi non crede in una resurrezione futura.

E questo determina il passaggio dalla religione «come fatto istituzionale e sociale» alla Fede, intesa come «un rapporto personale col Padre che sta nei Cieli» (p. 23). Gesú non ha voluto fondare una nuova religione, anzi rifiuta «l'idea stessa di 'religione' come sistema organizzato di credenze e di norme da osservare, sotto la supervisione e il controllo di una casta di sacerdoti» (p. 27). Il sorgere dalla sua predicazione di nuove religioni si spiega con quella costante storica per cui la volontà del singolo, intesa come potenzialità assoluta, si traduce in norme di attuazione e pertanto necessariamente si limita in una istituzione.

Alla figura di Gesú e alla sua solitudine, che culmina nella morte sulla Croce, sono dedicate pagine molto suggestive, in cui l'autore lascia vibrare una corda affettiva, alla quale penso non sia estranea la pratica della psicoanalisi da lui esercitata per tanti anni. E mi riferisco non tanto alle teorie psicoanalitiche, secondo un filone interpretativo del testo biblico che ha avuto qualche fortuna in passato, quanto a quella capacità di ascolto e di comprensione che un grande psicoanalista italiano, Tommaso Senise (1917-1996), pioniere dell'intervento terapeutico con gli adolescenti che ha molto lavorato con i ragazzi devianti, ha definito *empatico-identificatorio*.

Nasce così un inedito ritratto di Gesú «ragazzo di Galilea dalle origini semplici... strappato al mondo ingenuo e spensierato dell'infanzia e invaso da una visione profetica» (p. 30), a cui sacrifica tutto, e poi giovane adulto, dal tratto severo e imbronciato, che resta radicale ed estremista nelle sue idee in contrasto con quelle dominanti. Questo inedito aspetto del Gesú storico che «non si può non amare», che ci è «caro», è soprattutto testimoniato nel testo di Matteo dalle ultime parole di Gesú sulla croce, riferite anche nel vangelo di Marco, che ripetono l'inizio del Salmo XXI «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». «Gesú... si ritrova solo e smarrito, sulla Croce del supplizio, dove, come in un improvviso, atroce risveglio da un sogno allucinato rivolge al Cielo quella straziante domanda» (p. 31).

Le diverse versioni della morte in croce in Luca e in Giovanni, come altri passi evangelici che insistono sulla pre-conoscenza da parte di Gesú del destino che lo attendeva, sarebbero perciò un aggiustamento, una sorta di manipolazione della realtà storica

in funzione della narrazione che, dopo la sua morte, i suoi discepoli avevano bisogno di costruire in armonia con le credenze, che già si andavano addensando, intorno alla figura di Gesú (p. 34).

Ci troviamo fra le mani una lettura del Vangelo di Matteo serrata e rigorosa per tutti, credenti e no, invito a confrontarsi con la radicalità di un messaggio che da secoli non smette di interrogarci.

Gioia Gorla

Anticristo o cercatore di Dio?

C'è qualcosa in noi che ci spinge a simpatizzare per coloro che scelgono di sposare le cosiddette *cause perse*, coloro cioè che si scagliano da soli o in piccoli gruppi contro forze enormemente superiori alle loro, e dove le speranze di successo sono nulle o quasi. Per esempio i trecento alle Termopoli o i duecentocinquanta di Fort Alamo. Questa simpatia la si riscontra ancor oggi nei confronti di un altro personaggio del passato: l'imperatore romano Giuliano (331-363) definito dai cristiani dell'epoca come *l'Apostata*. Nel bel libro di Mario Spinelli a lui dedicato, libro che mi sento di consigliare a chiunque, l'attento e partecipe lettore viene condotto a condividere, evento dopo evento, la breve avventura umana, spirituale e filosofica di questo personaggio che sento affascinante.

È inevitabile focalizzare alcuni fatti cronologici e personaggi interni alla dinastia dei Costantinidi per poi passare a indagare sulle sue intenzioni, le sue speranze, e analizzare le cause dei suoi insuccessi. Giuliano è nipote e cugino di imperatori. All'età di sei anni, unitamente al fratello Gallo, dodicenne, assiste allo sterminio della sua famiglia, strage voluta dall'imperatore Costanzo II per eliminare ogni possibile pretendente al suo trono. I due fratelli vengono salvati da preti cristiani che li nascondono in una chiesa e, successivamente, ne ottengono dall'imperatore la grazia, facendo leva sulla loro giovanissima età, salvandone la vita. Costanzo II concesse sí la grazia, anche perché in cuor suo si era già in parte pentito della strage organizzata, ma manterrà per tutti gli anni a seguire una vigile e costante attenzione sui due fanciulli, sempre finalizzata a scoprire, nella sua paranoia, la nascita in loro di un qualche pensiero finalizzato a soppiantarlo. Dal punto di vista della politica religiosa, Costanzo II, ariano, fu massimalista in confronto a suo padre Costantino il Grande, il quale si limitò a tagliare l'erba sotto i piedi ai culti classici. Egli lascerà invece che i cristiani distruggano templi, statue, santuari delle varie divinità, senza mai intervenire e, anzi, negando ai sacerdoti di quei culti alcun risarcimento per i danni subiti. Per molti anni il giovane Giuliano vivrà in esilio a Macellum, in Cappadocia, in una prigione dorata, in compagnia dei suoi precettori e dei suoi libri.

Ultimi dati cronologici di questo piccolo prologo. Nel 351 Costanzo II nomina Gallo Cesare per l'Oriente, per poi farlo giustiziare tre anni dopo per tradimento. Sempre nel 351 Giuliano viene nominato Cesare per l'Occidente dove, su incarico di Costanzo II, tra il 355 e il 360, dopo aver riorganizzato l'esercito, conduce in Gallia diverse campagne militari tutte coronate da successi. Alla morte improvvisa dell'imperatore, Giuliano viene proclamato imperatore dalle sue truppe in Parigi. Egli muore nel 363 durante un'ulteriore campagna militare, questa volta contro i Parti, a oriente.

Quale il suo mondo religioso-culturale? Quello di scoprire dietro i diversissimi percorsi filosofico-religiosi presenti nell'impero in quegli anni, una unità originale che potesse raccogliarli, una *reductio ad unum* comprensiva e tollerante. Nel suo sogno di riscatto della religione dei padri, egli si formò nella mente e nel cuore una sorta di suo paganesimo eretico nel quale convivevano culti misterici (egli aderì a quello di Eleusi), politeismo tradizionale, un neoplatonismo facente capo a Plotino. Oggi noi diremmo: in lui c'era spazio per *tutto e di piú*, perché nulla era estraneo pregiudizial-

mente in lui e nel suo desiderio di creare e diffondere una sintesi colta dei pensieri religiosi.

Quali furono i suoi ideali, i suoi sogni? Egli inizialmente aderisce con entusiasmo al cristianesimo, si fa battezzare e vive la fede con intensità e sincerità. Ma è la comparazione tra i suoi insegnamenti che lo porta pian piano, ma inevitabilmente, a tornare con crescente affetto al mondo classico, che lo affascina e lo seduce. I suoi insegnanti non cristiani sono uomini dalla mente aperta e sinceramente desiderosi di fornirgli un'ampia, solida cultura. Al contrario, scoprirà i cristiani dell'epoca essere ottusi, vendicativi, litigiosi, intolleranti verso le altrui opinioni. Primo fra tutti il vescovo Eusebio di Nicomedia, dal carattere acido, messogli accanto dall'imperatore stesso non tanto per istruirlo sulle verità della fede, quanto per spiarlo giorno dopo giorno: riceverà quindi del cristianesimo un'immagine deleteria, un cristianesimo proteso principalmente a ottenere favori dal potere imperiale. Esperienze che risolveranno a favore del primo il dilemma, già presente nel suo cuore, se seguire Omero o Cristo. Oggi, alla luce del già avvenuto, sappiamo che la sua azione fu votata all'insuccesso. E forse lui stesso, pur senza mai demoralizzarsi, si accorse di non aver troppe possibilità di riuscita. Perché quindi fu cosa così ardua rivitalizzare i culti classici? Innanzi tutto il suo fu un movimento di élite, limitato a un ristretto numero di persone colte che conoscevano bene sia la filosofia greco-romana sia la dottrina cristiana e che da questa comparazione avevano scelto di ritornare al *mos maiorum*, al culto degli antichi. Però, di fatto, egli e i suoi seguaci stavano andando anche contro l'evolversi della storia, che aveva preso già un'altra ben definita direzione. Il cristianesimo era ormai diffusissimo e dominante in ogni strato sociale, dalla plebe fino alla famiglia imperiale. In più, i sacerdoti dei culti classici, da decenni dispersi e in piena crisi di identità, preoccupati del sopravvivere, avevano nella maggior parte dei casi dimenticato come si dovevano celebrare i culti pagani, cosa di non poco conto se si riflette che proprio la puntuale esecuzione della ritualità stava alla base dei sacrifici agli dei.

Inoltre il sacerdozio cristiano aveva una carta in più a garantirgli il successo: l'azione caritativa verso i poveri.

Ogni chiesa dedicava un prete o, quantomeno, un diacono nonché tempo e risorse ad alleviare le sofferenze degli indigenti. Il sacerdozio classico non conosceva questo aspetto sociale della religiosità: si occupava unicamente del rapporto con i vari dei nei momenti e nei tempi delle festività loro dedicati.

È ovvio, infine, che i decreti di tolleranza e il successivo riconoscimento del cristianesimo come religione di stato, avrebbero recato alla religione classica la spallata finale ponendola fuori legge.

Il sogno poetico dell'imperatore Giuliano, sintetizzato nella sua frase, «Gli dei tacciono, ma non sono morti. Un giorno rifaranno sentire la loro voce», rimase quindi solo un pio desiderio.

Enrico Gariano

Mario Spinelli, *Giuliano l'Apostata anticristo o cercatore di Dio?*, Archivio Storia 2017, pp158, 16,00 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Tempo d'autunno, tempo per cominciare a pensare ai rinnovi, alle motivazioni e agli interessi delle letture, ai costi.

Un ponte crollato alla vigilia di ferragosto ha dato alla città di Genova la massima esposizione mediatica per la tragedia, per le difficoltà tuttora presenti, per la propaganda che la politica ne ha voluto trarre. Noi ne abbiamo fatto solo un cenno per non aggiungere altre parole alla confusione delle tante già altrove pronunciate; preferiamo guardare ai problemi che quella tragedia hanno provocato, quelli che stanno dentro l'uomo, oggi tecnologico, ma non diverso da ieri, nella cupidigia del guadagno a ogni costo e nella corsa alla conquista di un qualsivoglia potere; preferiamo cercare segni di bellezza nascosta, di impegno solidale nel sociale e nel privato, convinti di condividere così con i lettori uno stile di responsabilità che aiuta a prendere posizione su quanto ci sta attorno.

Con la fiducia che gli amici apprezzino, rinnoviamo l'invito a leggerci e a farci leggere, ricordando che i prezzi di abbonamento, unico nostro sostegno, non sono cambiati.

ABBONAMENTI AL GALLO 2019

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it